

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rasssegnastampa.totustuus.it>

rasssegnastampa@hotmail.com

Anno XXVII, n. 158

gennaio-febbraio 2008

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Lourdes, il miracolo più grande	1
Hanoi: tremila cattolici sfidano il governo	2
Campania: il catechismo del pattume	2
Benedetto XVI e i docenti della Sapienza: le riflessioni di R. Scruton	3
Cina: un libro rosso dei martiri	4
Politica internazionale	
Il tribunale d'Europa: "sì alle adozioni gay"	5
Africa: «Grazie Bush»	6
Virginia (USA): la scuola quadri dei pro life	7-8
Egitto: persecuzioni nei confronti dei Copti	9
Hmong: le ultime vittime della guerra del Vietnam	10-11
Politica interna	
A. Mantovano: appunti per il 13 aprile	12
Napoli: non c'è un'emergenza rifiuti	13
Società e costume	
Lettera a un pensiero assassino	14
G. Sermonti: parlare di scienza in modo non scienziata	15-16
F. Agnoli: genetisti e cardinali	17
Libri	
C. K. Chesterton boccia la provetta	18-19
O. Gingerich, Cercando Dio nell'universo	20
Harry Wu: il controrivoluzionario testimone del Laogai cinesi	21-22
Dizionari del Corano: parole come pietre	23-24
Anniversari	
Una S. Messa e una galleria cittadina nel quarto anniversario della scomparsa di Marco Tangheroni	1

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

LOURDES, 150 ANNI DOPO

IL MIRACOLO DAVVERO PIÙ GRANDE QUI NON SIVEDA

MARINA CORRADI

Lourdes, sono passati 150 anni. 150 anni sono moltissimi per la memoria e le passioni degli uomini. In questo stesso arco di tempo sono nate, e tramontate, le ideologie più potenti della modernità. Rimane vivo invece il ricordo di una ragazzina analfabeta che in un paese dei Pirenei affermò l'incredibile: di avere visto, di avere parlato, addirittura, con la Madonna.

Un secolo e mezzo dopo, milioni di persone continuano ad andare a Lourdes. È certo, a chiederne ragione a qualcuno dei maestri del laicismo d'ordinanza, ti spiegherebbe con un sorriso di condiscendenza che di superstizione si tratta, alimentata dal bisogno e dal dolore degli uomini. C'è però un fatto, a Lourdes, che meriterebbe una spiegazione più attenta. Ed è che una moltitudine di persone continui ad andarci, e spesso a tornarci per tutta la vita. Come in un passarsi la parola, da 150 anni. Pur non avendo ottenuto il miracolo di una guarigione eclatante, tornano. Cosa che razionalmente non si spiega se non col fatto che a Lourdes hanno trovato qualcosa, per cui vale la pena di andare, e tornare.

Che cos'è questa cosa nascosta e potente che riempie ancora i treni dei pellegrini in viaggio nella notte attraverso un'Europa secolarizzata? Non sono tutti malati. Ci sono ragazzi, c'è gente in perfetta salute che, ogni anno, ritorna. Per capire bisogna guardare le facce alla mattina presto, in coda davanti alle piscine. Migliaia di donne e uomini venuti dai più lontani angoli del mondo: borghesi occidentali e contadine slave, africani e indiani, ottuagenari e

donne incinte. (Difficile, inquadrare sociologicamente questo popolo. Li si direbbe, guardandone le espressioni tranquille nell'attesa paziente, semplicemente uomini - come ridotti a una domanda comune e essenziale).

Uomini e donne, venuti a domandare. Non necessariamente una guarigione. Più spesso, la forza di andare avanti; un senso per cui valga la pena di andare avanti con tutte le proprie sofferenze, visibili o nascoste. Vengono a domandare speranza. Ciò che non si trova facilmente nelle nostre città assordate di voci, nei nostri centri commerciali debordanti di ogni oggetto di desiderio. A volte, nemmeno in molte delle nostre case, dove di ciò che più importa si fatica a parlare.

Lourdes è in realtà come la mano tesa di un mendicante - migliaia, milioni di mani spalancate. Il miracolo quotidiano e umile di Lourdes è che tanti qui ritrovano speranza. Speranza come un filo sottile ma forte - come il rosario stretto in pugno, quasi ad aggrapparsi, dalla gente nella basilica. Il miracolo più grande a Lourdes non si vede, e non vale una colonna sui giornali. È nella faccia di tanti che la sera se ne escono dal santuario, facce da uomini non rancorosi o disperati o cinici, ma fiduciosi. Facce di uomini in pace.

In questo posto la fede più facilmente che altrove si fa - secondo la espressione di Benedetto XVI nella *Spe Salvi* - già *hyperxin*, già sostanza di ciò che spera. Non un protendersi verso un futuro promesso e lontano, ma già il principio tangibile della promessa. Sostanza concreta, che già cambia la vita: in cui la giornata si apre in un altro respiro - così come nella attesa di un destino buono anche un presente duro si fa sopportabile. E per via di questa "sostanza" che in milioni vanno a Lourdes, dove misteriosamente la speranza si tocca come l'acqua della fonte, con le mani. Si passano la parola, mandano i figli e i figli dei figli. E son passati centocinquanta anni, ormai.

AVVENIRE
12-2-08

UNA MESSA E UNA GALLERIA CITTADINA IN RICORDO DI MARCO TANGHERONI

PISA - Quattro anni fa moriva il professor Marco Tangheroni, storico medievista, docente di storia medievale al nostro ateneo, cattolico «impegnato» in Alleanza cattolica e candidato a sindaco per palazzo Gambacorti. Gli amici lo ricordano lunedì 11 febbraio alle ore 21.30 nella chiesa di San Giuseppe della Misericordia a Pisa. Ma prima, alle ore 12.30, l'ente locale gli tributa un riconoscimento, intitolando a Marco Tangheroni la galleria che «mette insieme» via Matteucci e via Russo, nella zona di Porta a Piagge. Alla cerimonia di intitolazione interverrà il primo cittadino Paolo Fontanelli.

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
10 febbraio 2008

Hanoi, tremila cattolici sfidano il governo

AVVENIRE 29-1-08



Il presidio davanti alla nunziatura

Prosegue il sit-in davanti al palazzo della nunziatura. L'arcivescovo Kiêt: «Nel 1961 non ci fu nessuna donazione»

HANOI. Da domenica sera più di 3mila cattolici si sono radunati nel giardino della nunziatura apostolica di Hanoi a pregare, in aperta sfida all'ultimatum del governo della città. Molti cattolici – rivela «AsiaNews» – hanno perfino dormito nel giardino dell'edificio, sequestrato dal governo nel 1959 e che la Chiesa vietnamita chiedere indietro, ora che si vuole utilizzare per costruire ristoranti e night club. Ieri l'arcivescovo di Hanoi, Joseph Ngô Quang Kiêt ha rivendicato il diritto dei cattolici a manifestare in un'area della Chiesa cattolica, sottratta ingiustamente dallo Stato. Sabato scorso il Comitato del popolo di Hanoi aveva minacciato «azioni estreme» se le manifestazioni e il sit in – in corso ininterrottamente dal 23 dicembre – non terminavano entro il pomeriggio di domenica. Il

Comitato intima ai cattolici di togliere la statua della Madonna dal giardino della nunziatura, e la croce che i fedeli hanno piantato davanti all'entrata. Intanto la stampa governativa ha aperto una campagna di disinformazione sui tafferugli dello scorso 25 gennaio, in cui alcuni cattolici sono entrati nel giardino dell'edificio per salvare una donna picchiata dalla polizia perché era penetrata nell'area per portare dei fiori alla statua della Madonna presente in giardino. La stampa accusa i cattolici di Hanoi di aver attaccato le forze di sicurezza e domanda al governo di ristabilire l'ordine. Padre Joseph Nguyen, che ha assistito agli scontri del 25 gennaio, bolla come una «svergognata distorsione» la versione dei giornali. La donna è stata picchiata senza

poter giustificare davanti a una folla di 2mila cattolici. Un avvocato di nome Lê Quoc Quan, è intervenuto accusando le guardie di violare la legge. Le guardie allora hanno cominciato a picchiare anche lui. A questo punto la folla ha forzato il cancello e si è scontrata con le forze di pubblica sicurezza. Domenica in tutte le Messe nella capitale, i cattolici sono stati informati sull'ultimatum, ma hanno ugualmente deciso di manifestare ancora davanti alla nunziatura. Inoltre l'arcidiocesi di Hanoi ha smentito la versione statale secondo cui il palazzo sarebbe stato donato nel 1961 allo Stato precisando che solo «il vescovo diocesano, col consenso del consiglio finanziario e il collegio dei consultori» è titolato a fare le donazioni. E questa non è mai avvenuta.

«COLPA DEL CONSUMISMO»

IL CATECHISMO DEL PATTUME

Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro

La Conferenza episcopale campana ha scritto ai fedeli una lettera di quattro pagine sulla monnezza. E qual è il succo, per così dire, teologico? Il solito «dagli al consumismo», scritto in perfetto ecclesialese: «Quando, come accade in questi giorni, certe emergenze si mostrano in tutta la loro drammaticità non soltanto come effetti di mancate o errate scelte, o di precise responsabilità, ma anche come il frutto dei nostri stili di vita iperconsumistici; quando emerge tragicamente il risultato non soltanto di determinate pratiche sociali inadeguate o di omissioni colpevoli, ma anche di peccati da noi commessi; quando i nostri occhi e i nostri sensi sono costretti a vedere e percepire tutto questo, noi non possiamo, comunque, perdere la speranza e la fiducia».

E che cosa offrono certi pastori al posto della civiltà dell'usa, consuma e getta? Il suo esatto contrario: l'esaltazione della povertà che ha fatto le fortune del cattocomunismo e le sfortune dell'intero Paese. Ci sono montagne di documenti che tuonano contro la ricchezza e che fanno della povertà un mito. Ma nel cristianesimo la povertà è un mezzo per annunciare il Vangelo e non una scelta da imporre al prossimo. Facciamoci una domanda: tolto dall'orizzonte Gesù Cristo, perché una persona sana di mente dovrebbe scegliere la povertà invece della ricchezza?

Scrivono i vescovi della Campania (occhio al linguaggio): «Urge una ri-centratura profonda, da parte dei singoli soggetti, delle famiglie e degli organismi sociali». Si auspica un «modo più idoneo di progettare i consumi e la sostenibilità alimentare, la corretta fruizione dei beni paesaggistici e culturali, la differenziazione, lo smaltimento, il trattamento, il ri-uso, la riqualificazione e le possibili, e più avanzate e sicure, soluzioni tecniche per il ciclo dei rifiuti». La Commissione episcopale campana «Giustizia, pace e salvaguardia del creato» predisporrà, in collaborazione con la Facoltà teologica dell'Italia Meridionale e gli Istituti superiori di scienze religiose campani, «opportuni contenuti e metodi per specifici itinerari formativi e catechetici». Il catechismo della monnezza, insomma.

E se certi vescovi tornassero a parlare di Gesù Cristo?



IL CASO. Parla il filosofo britannico Roger Scruton: «Questi atei, sconvolti dall'islam radicale, indirizzano la loro rabbia contro il cristianesimo»

Il nanismo dei laicisti

DI LORENZO FAZZINI

Una "scortesia" da pseudo-scienziati dimostratisi "culturalmente adolescenti", il cui *background* affonda nell'idea - propagandata dai "nuovi atei" quali Richard Dawkins e Christopher Hitchens - che il cristianesimo sia essenzialmente violenza. Una posizione, questa, che si manifesta invece come un'inconscia reazione alla minaccia dell'islamismo radicale, in risposta al quale questi "scienziati" attaccano la religione cristiana, la "più debole" sulla piazza, visto il suo messaggio di mitezza e perdono. Da tempo critico con la postmodernità, nemico di ogni scientismo che si eleva ad onnicomprensiva visione del mondo, il filosofo britannico Roger Scruton indaga in profondità i recenti eventi della Sapienza per riscontrarvi quel misto di nanismo culturale e avversione ideologica che hanno sbarrato la porta dell'università romana a Benedetto XVI. Al fondo di tutto quanto accaduto, afferma il docente dell'Institute for the

«La contestazione all'invito rivolto al Papa dalla Sapienza è la scortesia di pseudo-scienziati culturalmente adolescenti»

Psychological Sciences di Arlington, in Virginia, a suo tempo grande sostenitore dei dissidenti d'Oltrecortina negli anni del socialismo reale, vi è il disconoscimento attuale del ruolo culturale della religione cristiana e un riflesso incondizionato avversario della fede.

Professor Scruton, qual è stata la sua prima reazione dopo l'annullamento della visita di Benedetto XVI all'università La Sapienza di Roma? Come valuta quanto accaduto?

«Non mi sono sorpreso, visto che si tratta di una prova ulteriore del fatto che le università hanno adottato un atteggiamento di opposizione nei confronti dell'atmosfera culturale a loro circostante. Nel momento in cui viene chiesto alle istituzioni universitarie di rafforzare la loro eredità spirituale, esse preferiscono rigettarla».

Gli studenti che hanno dimostrato contro il pontefice issavano striscioni con scritte come "La scienza è laica" e "La scienza non ha bisogno di padri". Pensa si tratti di qualcosa simile al movimento sessantottino o di diverso? Le paiono sensati tali proclami

sull'identità della scienza?
«Lo slogan "la scienza è laica" è molto meno arguto di quelli che venivano gridati nel 1968. Non penso che questo tipo di petulante scortesia verso una rispettata figura come Benedetto XVI possa essere paragonata con il '68 che - sebbene ugualmente impegnato nel negare il passato - era un movimento pericoloso e di grande estensione. La scienza è certamente laica se la si intende come indipendente dalla religione e se si pensa che può essere portata avanti da persone di qualsiasi fede o da chi, di fede, non ne professa alcuna. Ma la scienza non è nemmeno tutta la conoscenza o qualcosa capace di guidarci da sola».

La protesta contro Benedetto XVI da parte di un gruppuscolo di docenti aveva questa motivazione principale: non è possibile che una guida religiosa possa recarsi in un'università alla cerimonia di apertura dell'anno accademico. A suo giudizio, si tratta di una posizione sensata o ipocrita? Questa opposizione è partita da docenti di fisica: veri scienziati o traditori della scienza?

«Tradizionalmente, le università sono state istituzioni religiose, dove al culto e alla preghiera erano assegnati importanti ruoli, così come avveniva per lo studio della teologia. È sempre stato considerato come qualcosa di appropriato l'invito a personalità religiose, specialmente quelle che hanno conseguito risultati significativi nell'ambito degli studi, perché assumessero funzioni importanti durante eventi di carattere accademico. Ho il sospetto che questi professori, semplicemente, volessero mettere in mostra, un po' alla maniera degli adolescenti, il carattere della loro mentalità di "liberi pensatori"». **Di recente lei ha scritto che i "nuovi atei" come Hitchens o Dawkins ignorano l'antropologia religiosa, ad esempio quella di René Girard, e sbagliano nell'attribuire al fatto religioso**

tout court un impulso violento.

I contestatori della Sapienza hanno rilanciato il motto di Marx ed Engels "la religione è l'oppio dei popoli" o ne hanno fatto una parodia?

«Penso certamente che ci sia un certo tipo di ateismo che ancora ragiona come facevano Marx ed Engels. Ma - come dimostrano bene i loro scritti - Marx ed Engels avevano una profonda consapevolezza dell'istinto religioso e cercavano, nella loro perversa strategia, di trovare una risposta politica e di altro tipo a tale istinto. Ora, questa nuova specie di ateisti scienziati a noi contemporanei immagina che la risposta a tale predisposizione possa per sempre dispensare dal bisogno religioso insito nell'uomo. È la stessa natura violenta e il fanatismo di tale posizione offre una stupefacente prova del fatto che quel bisogno esiste».

Più di un osservatore ha notato

una recrudescenza negli attacchi contro la religione cristiana e il credente cristiano nello spazio pubblico. È d'accordo?

«La gente attacca solamente ciò che essa ritiene debole, come Tocqueville aveva osservato considerando la Rivoluzione francese.

Questi nostri propagandisti atei, sconvolti dall'islam radicale e dalla sua forza sempre più crescente, indirizzano la loro rabbia contro il cristianesimo, che appare loro come un obiettivo facile da colpire. Dopo tutti, la fede cristiana insegna l'umiltà e la mitezza, e ci chiede di perdonare i nostri nemici. Non c'è che dire: il più invitante dei bersagli».

AUVENTRIZ
19-1-08

Un libro rosso dei martiri

DI GIOVANNI PALLANTI

La Cina non solo ci ha raggiunto ed è una delle più dirette concorrenti nella produzione di manufatti e di prodotti di ogni genere, ma addirittura sta superando l'Europa e gli Stati Uniti come interlocutrice del continente africano. Un famoso film del regista Marco Bellocchio ci ricordava che la Cina era vicina ma, appunto, i cinesi sono riusciti a coniugare il capitalismo economico con il regime comunista e a sopravanzare le nazioni in cui il capitalismo è mitigato nei suoi aspetti più crudeli dal rispetto dei diritti dei lavoratori e dalle libertà politiche. Raramente si parla in modo critico della Cina. Soprattutto perché agli occhi degli occidentali, e dei suoi capitalisti, essa appare come un grande mercato di milioni e milioni di esseri umani e come tale viene considerato senza preoccuparsi troppo dei diritti civili che in quella nazione-continente vengono calpestati dallo sposalizio tra l'ideologia comunista e quella capitalista. Il Papa Benedetto XVI, come il suo predecessore Giovanni Paolo II si preoccupa soprattutto, invece, della libertà religiosa e delle libertà senza aggettivi in quella sterminata terra popolata da persone divise al loro interno in classi sociali che ormai fanno assomigliare la Cina alla Francia prima della rivoluzione del 1789. Altro che la società di uguali che

perseguirono i primi comunisti sotto la guida di Mao... Oggi ci sono capitalisti miliardari e morti di fame. In più c'è una repressione violentissima contro i cattolici considerati come agenti «dell'imperialismo straniero» addirittura di quello americano. Nulla di più falso. Basti pensare che quasi cinque secoli fa la Cina conobbe il cristianesimo con il gesuita Matteo Ricci e che quel popolo, soprattutto nelle campagne, diventò cattolico fedele a Cristo e alla Madonna. Dopo la guerra di liberazione dall'occupazione giapponese nei primi anni quaranta del secolo scorso e dopo la sconfitta di Cian Kai Shec con l'avvento del comunismo i cattolici diventarono parte di quei «nemici senza fucile» come Mao dipinse, in un celebre discorso intellettuali, credenti e oppositori politici. Un libro edito congiuntamente dalla San Paolo e dal Pime (Pontificio Istituto delle Missioni Estere) racconta a cura di Gerolamo Fazzini il lungo martirio dei cattolici in Cina: *Il libro rosso dei martiri cinesi* con la prefazione del Card. Joseph Zen Ze-Kiun Vescovo di Hong Kong. In questo libro si racconta attraverso l'esperienza di alcuni religiosi perseguitati incarcerati e torturati quello che è successo in questi anni ai cattolici cinesi. Un episodio rilevante accadde il tragico 8 settembre del 1955 quando con una gigantesca retata la polizia arrestò a Shanghai centinaia di cattolici, dal Vescovo ai sacerdoti. Dai catechisti ai fedeli membri delle associazioni cattoliche, soprattutto della Legione di Maria. Furono condotti allo stadio per le corse dei cani, dove il Vescovo, l'eroico Ignazio Gong Pinmei, creato Cardinale in pectore da Giovanni Paolo II nel 1979 mentre era ancora in prigione, invece che rinnegare la fede gridò, tra la commozione dei cattolici là ammassati e lo sdegno dei carcerieri: «Viva Cristo Re, viva il Papa». Di notevole importanza sono anche le testimonianze di alcuni sacerdoti imprigionati nei campi di concentramento cinesi chiamati «laogai». Tra questi quello di Padre Huang che racconta come egli uomo del sud della Cina fu portato per anni in un campo di lavoro nel nord con temperature glaciali. La sua grande colpa, oltre a quella di essere prete, fu quella di essere figlio di un piccolo proprietario terriero.

Quello che in Italia si chiamerebbe coltivatore diretto. Durante la cosiddetta rivoluzione culturale orchestrata dalla moglie di Mao la fabbrica dove lavorò forzatamente divenne un inferno: più di mille detenuti si suicidarono per disperazione. Lo stesso Padre Huang. Sperimentò la notte oscura della fede: «durante questi periodi di notte oscura della mia anima, causati dalla pressione mentale e corporale delle persecuzione comunista, soffrivo a tal punto da credere che non poteva esserci cosa

peggiore. Durante queste crisi spirituali, solo la preghiera mi dava sollievo e la forza di perseverare. Avessi potuto dire messa almeno una volta! In tutte e tre le prigioni in cui fui rinchiuso, molte volte facevo in segreto le stazioni della via Crucis, meditando su Gesù che soffrì fino alla morte. Mi sentivo profondamente dispiaciuto per non aver offerto, come avrei dovuto, tutte le mie sofferenze per la Chiesa e per le anime del Purgatorio. A volte, continua questo testimone della fede, ripensavo al seminario, alla statua della Vergine, immaginando me stesso sotto la pergola che copriva la Cappella, pregando la Beata Vergine della pace, nella libertà e nella sicurezza del seminario, recitando quietamente la Salve Regina». Questi martiri che hanno vissuto in migliaia le persecuzioni per la loro fede lo fecero, come testimonia nella prefazione il Vescovo di Hong Kong, con la gioia nel cuore e oggi la Chiesa, quella fedele a Roma e quella ufficiale che si barcamena tra la fedeltà a Roma e quella allo Stato cinese, stanno sempre più riavvicinandosi ricercando la vera unità che si basa sulla fede difesa dai martiri cinesi negli anni più duri della dittatura comunista. La Cina non potrà essere accolta tra le nazioni più importanti del mondo fino a che non verrà data al suo popolo la libertà religiosa e le libertà civili, sindacali e politiche.

TOSCANA OGGI
27 gennaio 2008

Il tribunale d'Europa cambia la famiglia: «Sì alle adozioni gay»

Alberto Toscano
da Parigi

● Un'insegnante francese di scuola materna, omosessuale dichiarata e militante, ha vinto la propria battaglia per adottare un bambino. L'ha vinta di fronte alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che a Strasburgo ha considerato come una forma di «discriminazione su basi sessuali» la scelta con cui le autorità francesi le avevano impedito appunto l'adozione. Esulta il movimento transalpino di gay e lesbiche, secondo il quale la sentenza di ieri apre la strada alla libertà d'adozione da parte degli omosessuali. C'è invece perplessità in buona parte della società francese, tanto più che le adozioni da parte di single suscitano tradizionalmente qualche dubbio.

La signora E. B. (45 anni) convive dal '90 in una località della Francia centroorientale con un'amica, di professione psicologa, anche lei militante del movimento omosessuale. La domanda d'adozione è stata formulata dieci anni fa dalla sola signora E. B., ed è stata re-

La Francia condannata per aver impedito a un coppia lesbica di allevare un bimbo

spinta dalle autorità competenti prima a livello locale e poi a livello nazionale. Così la donna ha presentato un ricorso di fronte alla magistratura europea, considerandosi oggetto di una «discriminazione inconcepibile». È allora cominciata una battaglia legale tra le autorità francesi e quelle comunitarie, che alla fine hanno emesso la sentenza di ieri con una maggioranza di dieci voti contro sette, condannando la Francia per violazione dell'articolo 14 (divieto di discriminazione) e 8 (diritto al rispetto della vita privata) della Convenzione

europea dei diritti dell'uomo. La Corte ha anche stabilito che la donna debba ricevere dallo Stato un indennizzo di 10mila euro per danni morali, oltre a 14.500 euro per le spese.

Il rifiuto delle autorità francesi era stato motivato dall'assenza di una figura paterna nella famiglia in cui il bambino si sarebbe trovato a vivere. I giudici europei hanno notato che il diritto francese autorizza l'adozione da parte di un single, anche se a condizioni ben precise. Secondo Parigi quelle condizioni non esistevano nel caso della signora, mentre secondo la Corte il comportamento della Francia è stato motivato da un atteggiamento «discriminatorio» basato su considerazioni riguardanti la vita sessuale di ciascuno.

E l'Africa dice: «Grazie Bush»

Maria Giovanna Maglie

Forse non sanno chi è Barack Obama, idolo dei neri americani, che la nonna africana l'ha tenuta nascosta nel villaggio perché gli rovinava l'immagine della campagna, ma sanno di dovere la vita all'arcinemico dei democrats e dei radicali americani. Sono prostitute, bambini, poveri del Benin, della Tanzania, del Ruanda, della Liberia, del Ghana. Il loro salvatore si chiama George (...)

(...) W. Bush, appena arrivato in Africa per un viaggio di cinque giorni, a verificare gli esiti di un investimento rimasto piuttosto segreto, o volutamente ignorato, che si chiama «President's emergency plan for aids relief», è entrato nel suo quinto anno, ha salvato un milione di persone dall'Aids, viene considerato dagli africani una vera rivoluzione. Non lo abbiamo letto con l'enfasi necessaria sui giornali americani, perché c'è la campagna elettorale, altre sono le priorità, e la faziosità si taglia a fette. Figuriamoci da noi: l'Africa o è piagnona, vittima dell'imperialismo e bisognosa di Emergency, o non si porta, gli Stati Uniti o grondano sangue, o hanno la faccia di Hillary la cinica, e si salva solo l'aria molto yuppie di Barack, il Veltroni d'Oltreoceano.

Però un giornale inglese come *The Guardian*, che più radicale non si può, per loro anche Tony Blair era un servo della destra, lo racconta per filo e per segno, senza timore di alcuna accusa

di piaggeria, perché è la verità. Il pazzo guerrafondaio, il cowboy macellaio, ha varato e realizzato il programma di aiuti sanitari più importante dalla fine del colonialismo. Di più, quei Paesi sono ormai quasi in grado di fare da soli.

L'inviato del *Guardian* lo spiega bene, soprattutto nella frase finale del reportage. In un affollato bar di Kigali, Linda, prosti-

tuta di ventiquattro anni, sieropositiva, spiega che aveva tanta paura di fare il test e scoprire che sarebbe morta in breve tempo. Ma i medici del programma le hanno spiegato di avere le medicine necessarie per curarla. Così ora sta bene. Chi ringrazia? «Gli americani, George Bush ci ha aiutato a vivere».

La posizione del *Guardian* è tanto più interessante perché se-

gue a una polemica dei democratici americani, che hanno accusato il programma di essere troppo ispirato dai cristiani evangelici, di predicare l'astinenza e la fedeltà come metodi principali, mettendo l'uso del condom solo al terzo posto, e di essere affidato solo a operatori cristiani o cattolici. Dimenticano che le chiese sono luogo di raduno in quelle zone e che sono

il veicolo più rapido di informazioni e di educazione.

Ma Bush, che raccolse l'idea dall'ex segretario di Stato, Colin Powell, che gliela presentò come una questione di sicurezza nazionale, ha dovuto in questi anni combattere e forzare il blocco soprattutto dei senatori repubblicani più conservatori, che non ne vogliono sapere di massicci investimenti all'estero.

Il presidente ha pure invitato il Congresso a sostenere le iniziative nel settore sanitario, raddoppiando gli aiuti nella lotta all'Aids nei prossimi cinque anni, portandoli a 30 miliardi di dollari (20 miliardi di euro), e aumentando il sostegno al programma contro la malaria, che mira a dimezzare il numero dei decessi in 15 Paesi.

Nel discorso tenuto alla vigilia del viaggio, George W. non sembrava un presidente suonato, bolso, che aspetta solo la fine del secondo e ultimo mandato, come ce lo raccontano giornalisti disonesti. Un po' perché tutti i presidenti americani cercano di essere degni dell'incarico fino all'ultimo, un po' perché rivendicava un intervento e un successo nel miglior american style. Investitori e non donatori, nessun paternalismo, ma rapporti e richieste fra pari, pretesa di risultati misurabili. Come risultato, un'assistenza sanitaria che raggiunge il settanta per cento della popolazione di quei Paesi. Gli toccherà passare alla storia anche per questo all'uomo più odiato del West.

Maria Giovanna Maglie

IL FOGLIO
31-1-08

La scuola quadri dei pro life

Ad Arlington, in Virginia, a tre fermate di metropolitana da Washington si è svolta l'annuale riunione degli antiabortisti. Strategie, testimonianze, iniziative legali. Vi ha partecipato anche un nostro collaboratore

Washington D.C. Immaginatevi una selezione altamente significativa del meglio del mondo pro life, gente che difende sempre e comunque il diritto alla vita, soprattutto il personale più impegnato nelle strade, nei consultori, negli ospedali. Gente dedita a strappare alla morte gli esseri umani che per definizione sono i più indifesi della Terra, a convincere le madri che chiedono aiuto a cambiare idea, a recuperare donne dalla depressione e dal dolore che conseguono all'aborto. Immaginatevi questo, e questo in un palazzo tipicamente americano, aria condizionata e caffè lungo come la fame, ad Arlington, in Virginia. Cioè così vicino al cuore pulsante della politica nazionale degli Stati Uniti da potervi intervenire efficacemente e però anche sufficientemente lontano da evitarne i misfatti maggiori. Washington, la capitale federale degli Stati Uniti, è infatti a tre fermate di metropolitana in direzione nord, mentre a due verso sud sorge il Pentagono.

Questo jet-set degli antiabortisti intelligenti - mai estremisti, sempre però battaglieri - schiera nomi della stazza di Steven W. Mosher (direttore del Population Research Institute, star dell'antimalthusianesimo scientifico, famoso freedom-fighter nella lotta contro la "one-child policy" praticata dal comunismo cinese), Thomas J. Euteneuer (presidente del prestigioso Human Life International, sacerdote cattolico), Joseph Meaney (direttore del coordinamento internazionale dell'HLD), Connie Marshner (infaticabile attivista e link vivente tra i "conservatori classici", il mondo di National Review e i nuovi conservatori di oggi), Austin Ruse (direttore del Catholic Family & Human Right Institute, la scaltra organizzazione di lobbying pro life alle Nazioni Unite, il cui ufficio, nel cuore di Washington, è la stanza accanto a quella di George S. Weigel, biografo di due papi), il deputato Christopher H. Smith del New Jersey (uno dei migliori amici che i non nati abbiano al Congresso americano), Mary S. Smith (la moglie del deputato, fondatrice-direttrice del Parliamentary Network for Critical Issues, una rete internazionale per il diritto alla vita e i diritti umani), Daniel J. Zeidler ("agente" nordamericano dell'Alleanza Latinoamericana para la Familia) e Martha W. Shuping (psichiatra che lavora con donne affette da malattie mentali e che spende gran parte del proprio tempo a "ricostruire" madri che hanno subito aborti). Più rappresentanti di organizzazioni pro life venuti da Canada, Ecuador, Messico, Honduras, Guatemala, Brasile, Colombia, Giamaica, Irlanda del Nord, Paesi Bassi, Nigeria e ovviamente Stati Uniti.

Qual è l'appeal di una riunione così rispetto ai molti convegni pro life che si svolgono costantemente nel mondo? Un paio di cose. Anzitutto non è un convegno, ma un tavolo di lavoro. Gli ospiti entrano, si cavano subito la giacca, si allentano la cravatta, si rimboccano le maniche e cominciano non ad arringare un pubblico passivo che annuisce per automatismo, ma a mettere in comune dati, esperienze, progetti. C'è un tavolo, a ferro di cavallo, dove i big siedono prospicienti "gli altri", ma il confine salta subito, dopo le prime parole d'introduzione. Qui infatti si elaborano strategie, si cerca di salvarli davvero i bimbi che verrebbero abortiti e le loro madri che vengono violentate e i loro padri che vengono denegati e la società intera che viene menomata.

La seconda anomalia virtuosa è che il tutto si svolge nei locali del Leadership Institute, il do-tank (ci tiene a dire che non è un think tank) fondato nel 1979 da Morton Blackwell, poi collaboratore di Ronald W. Reagan alla Casa Bianca. Ora, il Leadership Institute è una palestra per attivisti, uomini politici e giornalisti di sensibilità conservatrice che non credono affatto a Pierre de Frédy, barone de Coubertin: vogliono infatti vincere nell'arena pubblica, non solo partecipare ai suoi giochi. E' una scuola, con docenti e studenti (per quanto adulti e navigati), che osserva una certa formalità persino un certo metodologico distacco dalle passioni. Insegna tecniche, non propaganda spicciola. Per frequentare i suoi corsi si paga, e i suoi corsi sono asettici, per quanto possa essere comunque asettico il mondo conservatore americano. Ebbene, ciò nonostante oggi l'LI offre una sala riunioni e mette a disposizione il parco studenti. Molti di loro sono infatti leader pro life di mezzo mondo che mai avrebbero però la possibilità (non essendo i rappresentanti di un mondo milionario) di tornare negli Stati Uniti, soprattutto di trovarsi assieme a tanti e qualificati colleghi, peraltro di vedere gratis dalle tribune i lavori del vertice pro life. Insomma, l'LI lascia fare, capisce quanto è importante lo studio intellettuale delle cose, sa bene quanto è significativo imparare le tecniche del successo, ma sa bene che senza militanti coinvolti ventiquattro ore al giorno tattiche e strategie s'insabbiano al primo dosso.

(S E Q U E)

I consigli di Austin Ruse, le storie di Danelle e Rebecca

Quello che si dice a questi incontri nei locali dell'LI è off-records, motivo per cui rispetto le regole, mantengo le promesse e non entro nei contenuti. I lavori sono off-records, ma le testimonianze pubbliche no. Cito allora volentieri Austin Ruse quando ricorda a tutti che non esiste un documento delle Nazioni Unite o di accordi internazionali in cui venga direttamente menzionato l'aborto come risorsa, come via di uscita, come possibilità concreta. Ovvio, aggiunge Ruse, che il linguaggio ambiguo permetta surretiziamente l'introduzione di cose che nella lettera delle carte non ci sono: ma questo, invece di scoraggiare i pro life, li deve rincuorare. Si possono cioè impugnare, dice Ruse, certi documenti (ambigui, va bene) proprio contro chi li ha elaborati, ritorcendo contro di loro certe interpretazioni sbarazzine. Per Ruse è questa la strategia decisiva quando si è sotto, in minoranza, e per di più si gode di cattiva stampa e si è presi di mira come "oscurantisti". Ruse consiglia un bello strumento pratico, che andrebbe tradotto e diffuso: "Right by Stealth: The Role of the UN Human Rights Treaty Bodies in the Campaign for an International Right to Abortion", elaborato da Douglas Sylva e Susan Yoshihara, e pubblicato dal suo Catholic Family & Human Right Institute.

La seconda cosa che è lecito e doveroso citare è la testimonianza, sette minuti sette, resa da Danelle Hallenbeck (le ho chiesto il permesso, mi ha pregato di fare esplicitamente il suo nome). Andava al college una ventina di anni fa, era poco più che una ragazzina, restò incinta, abortì, e ne fu sconvolta. Poi si è sposata, ha avuto altri figli, ma il senso di colpa l'ha assalita, tanto che il suo matrimonio è andato a catafascio, la sua vita è diventata un inferno. Sull'orlo della disperazione (la storia di Rebecca Porter, che l'accompagna, è quasi uguale, più il fatto che Rebecca è pure caduta nella droga, le ho chiesto il permesso, mi ha pregato anche lei di fare esplicitamente il suo nome), ha chiamato una hotline pro life. Dall'altro capo del filo telefonico c'era la succitata dottoressa Shuping Martha (che vive nel North Carolina e che nel metro di Washington si perde tanto da avere bisogno di uno straniero come il sottoscritto per uscirne) l'ha accolta come una figlia e l'ha cavata dall'abisso. Oggi fanno tutte e tre parte di Operation Outcry, il progetto della Legal Foundation di San Antonio, in Texas, che raccoglie quante più testimonianze possibili, anche di valore legale, circa gli abusi operati nelle pratiche di aborto, così come sui danni che esso provoca alle donne che lo subiscono. Consigliano un libriccino, "Their Gift of Life: Life after an abortion" della canadese Sheryl van der Ende (stampato privatamente nel 2007 a Hilversum nei Paesi Bassi), un florilegio di testimonianze dirette raccolte in tutto il mondo. Come ricorda Meaney, dell'LI, l'arma che più temono gli abortifici mondiali quali la Planned Parenthood sono proprio le testimonianze delle ex incontestabili. Per questo Martha, Danelle, Rebecca e le loro amiche si offrono di testimoniare in prima persona la propria drammatica vicenda. Pronte a venire, se invitate, anche in Italia,

Marco Respinti

Il Cairo

Cristiana condannata a tre anni di carcere per aver indicato la fede sui documenti

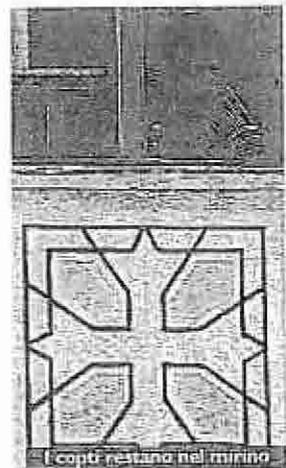
DI ARISTIDE MALNATI

In Egitto non cessano le persecuzioni nei confronti dei copti da parte degli organi di giustizia, di stretta nomina governativa e quasi totalmente composti da musulmani. Nei giorni scorsi la Suprema Corte di giustizia ha condannato a tre anni di prigione la 47enne cristiana Shadia Nagui Ibrahim, rea di professare la propria religione e di specificarlo - come richiesto - sui documenti ufficiali, nonostante suo padre si sia convertito all'islam nel lontano 1962. In Egitto e in tutto il

mondo arabo i figli prendono automaticamente la religione del padre e se costui la cambia, lo seguono nell'adesione al nuovo credo. La Suprema Corte ha rinfacciato all'accusata di «aver falsificato i documenti nella loro voce più importante, ufficializzando una religione, che non è più quella reale»: l'avvocato di Shadia ha notato come simili provvedimenti in materia religiosa siano quasi sempre a senso unico (casi analoghi a favore degli islamici non vengono mai sanzionati) e ha subito attivato l'Organizzazione per i Diritti dell'Uomo,

che da tempo si batte per far cessare la specificazione della religione sui documenti ufficiali nei Paesi, che la esigono; «una prima analisi della documentazione d'accusa - ha dichiarato il legale - ha accertato come essa si basi su elementi, che cozzano con la Carta dei Diritti dell'uomo».

L'episodio, condannato dalle autorità copte, si aggiunge ai disordini della settimana scorsa nel Medio Egitto, tra il Cairo e Luxor, dove gruppi di fanatici islamici hanno fatto oggetto un convento di monaci di un fitto lancio di pietre.



I copti restano nel mirino

AVVENIRE 17-1-08

II TOSCANA OGGI
27 gennaio 2008

La liturgia latina tesoro da riscoprire

«Un tesoro da riscoprire la liturgia latina». È stato questo il tema dell'interessante incontro che il gruppo di Alleanza cattolica della Valdera ha organizzato a Ponsacco lo scorso 15 gennaio. Incontro che ha permesso di riflettere sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, movendo dal Motu proprio Summorum pontificum di Benedetto XVI, pubblicato nel lu-

glio 2007. L'intervento del relatore, il dott. don Giovanni Poggiali dell'Opus Mariae Matris ecclesiae, si è articolato intorno a tre punti fondamentali. Anzitutto, il significato e il senso della liturgia nella fede cattolica. Poi, la validità dell'uso della liturgia latina. Infine, il rapporto tra la liturgia latina e quella attuale. Con chiarezza e semplicità, don Poggiali ha sottolineato

l'importanza del Motu proprio di Benedetto XVI, indicandone gli aspetti essenziali. La liturgia è «fonte e Culmine della azione della Chiesa» (Sacrosanctum Concilium). È, cioè l'origine e il punto più alto dell'azione della Chiesa e, quindi, della fede. Per questo nella storia della liturgia non c'è rottura, ma crescita e progresso. Papa Benedetto parla infatti di

«ermeneutica della continuità». «Ciò che per le generazioni anteriori era sacro», scrive Papa Benedetto, «anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto».

Da qui deriva che tra la liturgia romana e quella attuale c'è un legame di continuità. Pur diverse, liturgia romana e quella nata dalla riforma del 1970 presentano un'unità substantialis che le rende valide. In entrambe, infatti, è Cristo che agisce e si rende presente alla comunità. In entrambe si rivela il mistero del sacrificio di salvezza di Gesù Cristo.

S.Z.

«Tornare indietro? Preferisco morire. Laggiù saremmo torturati e uccisi». Prima che le operazioni di rimpatrio coatto dalla Thailandia venissero sospese lo scorso anno per la pressione internazionale, Lao Teng aveva tentato il suicidio piantandosi nello stomaco una lama di dieci centimetri. Un atto dettato dalla disperazione. Un sentimento condiviso da molti Hmong, reclutati in massa nel 1960 dalla Cia per sostenere lo sforzo bellico Usa e la monarchia e abbandonati al loro destino dopo la presa di potere dei comunisti in Laos nel 1975. La loro epopea, cominciata nella gloria di una missione (combattere il comunismo) e di rivalsa etnica nel contesto laotiano, si è mischiata con la "Guerra Segreta" condotta agli americani in Laos, che coinvolse la maggior parte dei Hmong in grado di imbracciare un fucile. Dopo anni di combattimenti sui vari teatri del conflitto vietnamita, ma in particolare nel tentativo di bloccare il passaggio di uomini e rifornimenti dal Nord al Sud Vietnam attraverso il Sentiero di Ho Chi Minh, i Hmong laotiani, che avevano lasciato sul campo almeno 50mila

La loro vicenda, cominciata negli anni Sessanta, combattendo il comunismo e nella rivalsa etnica, si è poi mischiata con le operazioni segrete statunitensi, fino alla disfatta del 1975

morti, si ritrovarono ad affrontare da soli i comunisti vittoriosi del Pathet Lao. Mentre Van Pao, generale dell'esercito reale e a capo delle operazioni di guerriglia, fuggiva negli Usa con alcune migliaia di altri combattenti, gettando le basi della densa comunità espatriata in America, oltre 300mila Hmong riuscirono a fuggire in Thailandia e da qui, negli anni, a decine di migliaia, negli Stati Uniti e altrove nel mondo. Molti cercarono una forma di compromesso con il regime laotiano e altri ancora, ritenendo impossibile ogni convivenza, si rifugiarono nelle foreste e sulle montagne, braccati dalle truppe governative, conducendo una vita dura, quasi impossibile. Da parecchi anni Petchabun, nella Thailandia centro-settentrionale, ospita l'unico campo ufficiale di raccolta dei

Hmong, le ultime vittime della guerra del Vietnam

Combatterono con gli Usa, ora perseguitati e in fuga dal Laos

fuggiaschi di etnia Hmong provenienti dal Laos. Un centro di accoglienza provvisorio, e per molti rifugiati negli anni i cancelli tra le barriere di filo spinato si sono aperti verso le incertezze di una vita all'estero. Negli ultimi tempi, la loro situazione è, se possibile, peggiorata. L'intera popolazione tribale, che in Thailandia ha una sua frazione conosciuta localmente come Meo, è diventata «fonte di attriti bilaterali» o «un fardello» dalla parte di Bangkok del confine; poco più di un fastidio per le autorità laotiane che continuano a rifiutare un dialogo diretto con un gruppo che ritengono ostile. Un problema, insomma, come sostanzialmente un problema sono la maggior parte dei gruppi di popolazione minoritari divisi oggi nel Sud est asiatico continentale da confini politici impermeabili. Con una differenza, per i Hmong: quella

di essere finiti dalla "parte sbagliata" del conflitto indocinese e da allora averne dovuto sopportare le conseguenze in Paesi (e questo vale soprattutto per il Laos) che indiscriminatamente lesinano benessere e diritti e che, in nome dell'ideologia e dell'orgoglio nazionale, dosano

accesso alle risorse e repressione. Sono almeno 8.000 i Hmong nel limbo di Petchabun, sospesi tra un impossibile ritorno, una difficile emigrazione e un improbabile assorbimento in Thailandia, Paese che – nonostante la tradizionale ospitalità verso i rifugiati – li identifica soprattutto come possibile avanguardia di una marea di disperati pronti a fuggire oltreconfine. Da mesi vivono in attesa di conoscere il loro destino. Nel maggio 2007, Bangkok ha sospeso le verifiche dell'Alto commissariato della Nazioni Unite per i rifugiati che stabilivano lo status di rifugiato

politico, facendo di tutti i nuovi arrivati degli illegali, un «problema senza fine» nelle parole e nei timori espressi solo lo scorso agosto dall'allora premier Surayud Chulanont. In Thailandia, che tradizionalmente accoglie la maggior parte dei fuggitivi Hmong, l'ultimo campo è stato chiuso nel 2005 e gli ultimi 15mila ospiti ricollocati negli Stati Uniti. Tuttavia, le condizioni nel Paese d'origine

hanno spinto negli ultimi anni altre migliaia di disperati ad attraversare il confine, finendo con l'essere catturati e inviati a Petchabun. Pochi tra essi hanno documenti che provino l'impegno bellico a fianco degli americani e comunque per la maggior parte è prioritaria – prima di un qualsiasi riconoscimento ufficiale – la necessità di fuggire dall'oppressione e dall'insicurezza. Sono quasi tutti giovani e alcuni giovanissimi i circa cento Hmong arrivati in Thailandia lo scorso anno, arrestati e da allora in custodia nel posto di polizia di Ta Pon. Per loro, di cui una ventina sotto i 15 anni, il sogno della libertà è finito in uno stanzone in cui vivono insieme e dormono sul pavimento di cemento. Altri, a migliaia, vivono nei villaggi provvisori costruiti sui fianchi della montagna. Si sono dovuti

Le organizzazioni per i diritti umani chiedono a Bangkok di non rimpatriare i profughi, che sono considerati «un problema» Da Vientiane notizie di abusi e incarcerazioni per chi torna in patria

spostare quasi tutti da una precedente e meno precaria sistemazione a fianco della comunità Hmong locale dalla quale sono stati separati nel giugno 2005 per spingerli al rientro in Laos. Unica organizzazione autorizzata a lavorare nei villaggi Hmong è Medici senza Frontiere. Ed è proprio da questa associazione che arrivano le notizie a volte drammatiche della vita nei campi, in particolare in inverno, quando alla scarsità di cibo si uniscono le patologie tipiche delle basse temperature. I limiti alla libertà di movimento fuori dai campi rendono ancora più difficile procurarsi il necessario, spiega Margaret Wideau, rappresentante di Msf. Che dice: «Qui i bambini hanno poche prospettive. La sola cosa che mantiene accesa la speranza in questa gente è che possano essere accolti altrove e che questo incubo finisca».

AVENIRE (SEQUE)
27-208

Recentemente, Human Rights Watch ha espresso con forza la sua disapprovazione alla prospettiva che la Thailandia possa procedere al rimpatrio di persone "che fuggono dalla persecuzione politica, dal costante abuso dei propri diritti e dai combattimenti". Hrw sostiene di avere ricevuto rapporti di abusi e di incarcerazione di Hmong già rimpatriati. Ma di altri si sono perse le tracce: come i 31 che lo scorso marzo sono stati rimandati indietro da Bangkok, seguiti da altri 163 in giugno.

POPOLI DIMENTICATI

CHI SONO

DALLA CINA A MYANMAR, QUASI 8 MILIONI
Originari dell'ampio bacino umano della Cina sud-occidentale, che include le province di Yunnan, Guizhou, Sichuan e Hunan, terre di origine di centinaia di etnie oggi diffuse da Myanmar al Vietnam, dalla Repubblica popolare cinese alla Thailandia, i Hmong sono complessivamente tra i sei e gli otto milioni. Dal punto di vista religioso, sono in parte buddhisti e in parte animisti, con una forte componente cristiana, evidente in particolare tra i Hmong vietnamiti, circa 800mila, di cui 150mila cattolici. Sono circa 450mila i Hmong in Laos e 200mila, oggi, quelli originari o immigrati in Thailandia. Alcune migliaia si trovano in Myanmar, ma è la Cina ad ospitarne il numero maggiore (con il nome di Miao e divisi in numerosi sottogruppi): da 3 a 5 milioni, secondo i criteri più o meno restrittivi di classificazione. In Laos, i Hmong sono la quarta etnia come consistenza fra le 47 censite e sono concentrati in maggioranza nella parte settentrionale del Paese. Diversi gruppi, scesi dalle montagne alla ricerca di maggiori opportunità e di una rapporto meno conflittuale con i Lao, sono andati con il tempo diffondendosi nelle regioni occidentali e, in particolare, nella provincia della capitale Vientiane. (S.V.)

PROTESTE E POLEMICHE

In America porte chiuse dopo l'11 settembre

Sul dramma dei Hmong ora pesa anche la graduale chiusura delle prospettive di emigrazione, prima garantite dalle generose quote di accoglienza negli Stati Uniti. Le leggi anti-terrorismo introdotte negli Usa dopo l'11 settembre 2001 hanno reso difficile l'accoglienza per molti Hmong coinvolti nella guerriglia. Regole ferree e indiscriminate che in parte confliggono con la legge approvata nel 2000, la quale tende a favorire l'immigrazione Hmong facilitando arrivo, insediamento e permanenza proprio in riconoscimento del loro aiuto nella guerra del Vietnam. «Per troppo tempo il popolo Hmong ha dovuto confrontarsi con aspetti negativi delle leggi anti-terrorismo Usa - dice il senatore Norm Coleman del Comitato per i rapporti con l'estero del Senato statunitense -. Certamente, i rifugiati Hmong meritano di meglio». Dichiarazioni di buona volontà finora

rimaste sulla carta, come di molti altri Paesi, anche europei. In gennaio soltanto un accordo dell'ultimo minuto con Stati Uniti, Canada, Australia e Olanda ha impedito che 153 Hmong, e tra essi interi nuclei familiari, venissero rimandati in Laos. Ufficialmente il governo laotiano nega qualsiasi persecuzione, una posizione giudicata poco credibile da molte organizzazioni umanitarie, le quali temono una nuova ondata repressiva, ora che il governo di Vientiane ha dichiarato di essere disposto ad accettare il rimpatrio dei fuggiaschi. «Nessuno ha mai saputo cosa a sia successo a mio zio o agli altri deportati segretamente in Laos - dice Ma Hwai, profugo in Thailandia con i segni delle ferite che sostiene provocate da armi da fuoco governative -. Tutti noi temiamo di essere uccisi se costretti a rientrare. Questa paura mi impedisce di dormire».

Stefano Vecchia

AVVENIRE
27-2-08

Appunti per il 13 aprile, prendete il notes

di Alfredo Mantovano

La diminuzione delle tasse è già il cardine della campagna elettorale. Ne ha parlato Walter Veltroni, e Silvio Berlusconi non ha mai smesso di sottolinearne la necessità. Con un differente grado di credibilità: fino a un mese fa il *leader* del Partito democratico sosteneva un governo che ha innalzato il carico fiscale, mentre il *leader* del Popolo della libertà da presidente del Consiglio le imposte le ha abbassate davvero, e senza poter fruire dell'*extragetito*.

Spero però che non sia l'unico argomento di confronto fino al 13 aprile: non di sola riduzione dell'Ici vive l'Italia. Indichiamo da subito le risposte concrete che pensiamo di fornire a questioni assillanti: assillanti per lo meno quanto la consistenza del portafoglio di ciascuna famiglia. Come la sicurezza; sul cui bilancio negativo nel biennio tra-

scorso non è il caso neanche d'insistere, data la sua evidenza. Ma per la quale vanno individuati pochi e chiari obiettivi, dando seguito alle attese degli addetti ai lavori, e più in generale dei cittadini, preoccupati anzitutto dall'immigrazione clandestina. Come la giustizia; per la quale vanno sciolti con coraggio nodi di rilievo costituzionale, coinvolgendo - nei limiti del possibile - i soggetti interessati, a cominciare: magistrati, avvocati e personale amministrativo.

Come le grandi questioni che riguardano la vita e la famiglia. La legislatura che si apre a quarant'anni di distanza dal Sessantotto può prendere le distanze, con atti significativi, da quel pluridecennale condizionamento culturale, prima ancora che politico, che - al di là delle intenzioni di coloro che occupavano le università, o dei loro gusti musicali - ha puntato alla disarticola-

zione della persona e della prima comunità che ciascun uomo incontra quando viene al mondo.

Una politica finalmente orientata alla vita: che imponi con coerenza la moratoria dell'aborto in sede ONU, come è stato fatto per la pena di morte; che individui risorse da destinare alle gestanti in difficoltà, rendendo concreta l'alternativa all'aborto; che scoraggi l'ulteriore privatizzazione della gravidanza costituita dalla pillola abortiva; che regoli il rapporto tra il fisco e la famiglia sulla base del quoziente familiare, e non della sommatoria dei redditi di ciascun componente; che avvii una organica presa in carico dell'anziano non autosufficiente e dell'ammalato grave, mettendo da parte ipotesi di testamento biologico-eutanasia; che non si lasci fuorviare né dal riconoscimento pubblico di modelli parafamiliari privi dell'assunzione dei doveri propri di chi contrae matrimonio, né da suggestioni antiomofobiche, che in realtà costituiscono rivendicazioni ideologiche da *neutral gender*, e poi si traducono nel contrasto a modelli educativi naturali; che applichi e faccia applicare la legge sulla droga voluta

Le tasse OK. Ma non dimentichiamo sicurezza, giustizia, famiglia, aborto, eutanasia, droga

dal Centrodestra, potenziando i presidi di prevenzione e di recupero.

Una compagna elettorale nella quale trovino posto questi temi potrebbe perfino apparire interessante, limitare l'evocazione dell'antipolitica, e far intendere che si fa sul serio. ●

IL DOMENICALE
16-2-08

Non c'è un'emergenza rifiuti

di Paolo Togni

COMINCIA IL 2008, E COL 2008 IL QUATTORDICESIMO ANNO dell'emergenza rifiuti nella Regione Campania: la situazione è grave, ma non è seria. La gestione dei rifiuti è un'attività industriale che ovunque produce redditi altissimi e margini che non trovano uguali in altri settori: solo la Campania, unica al mondo, vede i conti ufficiali del settore, gestito da un commissario del Governo, in profondo rosso. Quasi cento milioni di euro l'anno è il costo medio, che però era molto inferiore nel 1994 ed è molto maggiore, e crescente, negli ultimi anni: ogni italiano paga più di due euro l'anno senza evitare che le strade della Campania siano invase da immondizia. Da questa situazione traggono profitti economici la camorra e i piccoli amministratori disonesti; e profitti almeno politici i vertici di Comune e Regione, che gestiscono il consenso sociale derivante da quegli ampi settori di cittadinanza che non sono direttamente coinvolti nella malavita organizzata, ma che tuttavia innervano il loro modo

di essere con la struttura della camorra. Tutto questo avviene nel quadro istituzionale di uno stato d'emergenza, dichiarato ai sensi della legge sulla Protezione Civile. Chi volesse sapere cosa c'entra la Protezione Civile con la monnezza di Napoli avrebbe una legittima curiosità, alla quale sarebbe difficile trovare una risposta sensata. Sarà opportuno allora ricordare che la normativa sulla Protezione Civile prevede che in circostanze "di emergenza", definite tali dal Consiglio dei Ministri, basti un decreto del presidente del Consiglio per definire quali norme possano essere derogate e come. Si tratta di una procedura che, modificando competenze, poteri ed equilibri tra gli organi dello Stato, anche costituzionali, ha motivo di applicazione legittima quando si verifica una vera emergenza, una situazione grave, non prevedibile, che richiede interventi decisi a tutela della vita e della salute dei cittadini, organizzati anche con qualche sacrificio per le norme ordinarie. Niente a che vedere, cioè, con l'incapacità di sindaci, presidenti di Regione e amministratori a gestire la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti nella Campania, che è sì una situazione difficile da gestire, ma dal punto di vista tecnico giuridico non può essere considerata una emergenza. E allora? Allora succede che incapacità di amministrare, collusioni con la malavita organizzata e bramosia di denaro male acquisito si incrocino e si intreccino tra di loro, per determinare uno stato di cose nel quale l'immondizia sulle strade del napoletano non è la cosa più sporca, come vedremo la prossima settimana.



Dal punto di vista tecnico giuridico, quella della Campania non può essere considerata una situazione "di emergenza" perché dovrebbe avere il carattere dell'imprevedibilità. Invece è così da quattoridici anni

Lettera a un pensiero assassino

1L Foglio
25-1-08

Il prof. Veronesi ha scritto a chiare lettere che abbiamo il diritto di scegliere, non la salute il che sarebbe ovvio, ma l'eliminazione sistematica del malato. Scegliere, selezionare, decimare: nel seno di una donna o in vitro fa lo stesso

Il professor Umberto Veronesi ha fama di persona davvero squisita. Tanti figli, una faccia e un portamento eleganti. E' un grande medico, che ha curato tanta gente e ha organizzato centri di cura specialistici del cancro. E' stato anche con successo un politico di sinistra, progressista, e ha ricoperto fra gli applausi la carica di ministro della Salute. Ha un encomiabile senso americano per il business, il fund raising, il concerto tra scienza e marketing, e infatti anima pubblicazioni divulgative di medicina & salute e talk show umanitari e trust industriali farmaceutici con eguale levità e autorevolezza. Piace alla brava e stilosa Natalia Aspesi, che in lui riconosce il meglio della nostra classe dirigente. E ho detto tutto.

Ma non ho detto abbastanza. Il professor Veronesi ha studiato il cancro, ed è uno che riesce in molti casi a ritardare la morte degli esseri umani, il che non è poco, anzi è moltissimo. Ma non è forte in filosofia, in senso umanitario, in logica: tutte cose che intanto, in attesa della morte, aiutano a vivere questa vita, a guardarsi allo specchio senza sputarsi in faccia, a saper distinguere bene e male con qualche approssimazione, a fare merenda senza che ti vada di traverso. La sua inconsapevolezza di ciò che per gli uomini e le donne possono significare la speranza, la carità, l'amore disinteressato e non utilitaristico, la distinzione tra un desiderio e un diritto, tra un figlio atteso e un figlio fabbricato a spese di un altro figlio, tutto questo suo non-sapere lo apparenta molto all'homo compensator di Odo Marquard, a quella figura moderna di umanità che evade nell'inimputabilità, che ha deciso di godersi la propria disperazione e il proprio nichilismo nella bambagia del "tutto è tecnicamente possibile" e del "tutto è tecnicamente e dunque moralmente lecito". Senza che lui lo sappia, e dunque senza che ne sia minimamente responsabile, il pensiero del professor Veronesi è un pensiero assassino.

Il fondamento logico e addirittura il suo sentimento genuino, fresco, sorgivo, dei temi della vita e della morte è infatti in questo assioma: padrone di sé, l'uomo ha il diritto di morire e il diritto di dare la morte per migliorare la sua vita. Come ha visto bene chi lo ha letto nel corso del tempo e ieri nella prima pagina di Repubblica, il professore non la prende alla lontana, va diritto allo scopo. Il suo problema, e in questo è sincero invece che ipocrita, non è abolire il disgustoso accanimento terapeutico sugli infermi senza speranza apprezzabile di guarigione, non è spingere la ricerca a metterci in grado di esaminare un embrione di essere umano per curarlo: questi sono protocolli che un Veronesi lascia a chi ha tempo da perdere, alla chiesa, agli atei devoti, a fior di scienziati perdigiorno come Testart o Chargaff che hanno fatto della battaglia contro le finezze postmoderne dell'eugenetica il cuore delle loro vite inu-

tili. Per piacere e piacersi nella Milano affluente della moda e del modernismo, bisogna fare altro. Bisogna offrire una ragionevole piattaforma laica, progressista e scientificamente fondata a coloro che amano la morte più della vita. Al binladenismo strisciante della buona società occidentale.

Il professore dice questo che ora segue, e lo trova giusto, santo, indiscutibile. Dice che il Parlamento italiano ha approvato una legge sulla fecondazione artificiale in quindici, venti anni, con un compromesso finale tra due culture e due visioni dell'esistenza, ma questo non conta, perché il Parlamento della legge 40 ha mancato di allinearci all'Europa olandese del protocollo di Groningen, del "tutto si può" compresa l'eutanasia infantile. Non conta nemmeno il fatto che contro questa legge, in nome delle idee del professor Veronesi e sotto la sua regia morale, si sia scatenato un putiferio referendario: la legge era immorale, medievale, barbarica, crudele, e bisognava abrogarla in nome della salute delle donne. Non conta nemmeno che molte donne abbiano obiettato che non è l'incorporazione del loro corpo nella macchina della tecnoscienza la via per tutelare la loro salute. Non conta che fior di laici e di cattolici si siano battuti per aprire un dialogo su quella legge che, pur essendo per loro imperfetta, era da considerare come un sano compromesso laico. Non conta che le idee del professore abbiano raccolto nelle urne un povero 22 per cento di "sì", e il resto andò in "no" e in "astensione" anche molto motivata. La sovranità non conta. E il fatto che un pezzo della società, magari quello meno affluente, ritenga alcuni principi difficilmente negoziabili o non negoziabili, anche questo non conta.

Conta invece il magistrato di turno. Che risolve a modo suo la questione dei diritti in assenza di una seria e umana definizione del diritto a nascere e a vivere. Perché facciamo la moratoria contro la pena di morte ma non siamo capaci di stabilire, moratoria più importante e più alta in un mondo che fa strage di innocenti, che la vita comincia dal concepimento. Cosa che tutti sanno e su cui tutti fingono di elaborare complicati e convenienti sofismi in nome della modernità, e talvolta (nei casi più squallidi) perfino in nome della maternità. E il magistrato di turno, il Tar o non so che cosa, decide che il vero interprete della Costituzione e della legge e delle linee guida di interpretazione della legge non è il popolo sovrano, non è il potere legislativo, ma è il medico collettivo, il guru ideologico collettivo, il desiderio collettivo che si fa diritto collettivo, il giornalista collettivo, in una parola il pensiero repressivo e assassino che il professor Veronesi, persona amabile e vitale, il contrario di un assassino, sceglie di impersonare.

Non ho mai letto un articolo in cui sia più chiara la seguente filosofia dell'esi-

stenza propria e del non essere altrui, della urgenza di soddisfare i desideri propri nell'offesa all'identità altrui: un capolavoro di illiberalismo che farebbe rivoltare nella tomba John Locke e Isaiah Berlin, mascherato da progressismo liberale. Veronesi ha infatti scritto a chiare lettere che abbiamo il diritto di scegliere, non la salute il che sarebbe ovvio, ma l'eliminazione sistematica del malato. Scegliere, selezionare, decimare: nel seno di una donna o in vitro fa lo stesso per lui. E dopo quello che è successo a Careggi, dopo la nascita sconveniente di Paolo Tommaso l'abortito vivo, dopo quello che succede in molti altri centri italiani di pratica abortiva; dopo la discussione che anche il ministro della Salute di questo governo progressista ha accettato di condurre sui bambini abortiti vivi oltre la ventiduesima settimana di gestazione, dopo tutto questo il professore ci parla dell'aborto terapeutico, per scongiurarlo attraverso la selezione della razza, come di un dramma visto da una sola parte, senza un pensiero per la parte debole. La legge 40 è fondata sull'idea liberale, progressista, civile, di un bilanciamento dei diritti del concepito e di quelli della madre, ma la scelta di civiltà, la guerra di civiltà contro la vita del professor Veronesi, di questi dettagli non si cura. Non si cura perché non cura. Seleziona con il sorriso eugenetico sulle labbra. 

L'abitudine sapienziale alla censura di chi parla di scienza in modo non scienziato. Il caso Darwin

Cinque anni fa, il 19 maggio del 2003, si ebbe alla Sapienza una piccola ma significativa anticipazione di quello che in questi giorni è accaduto in occasione della mancata visita del Papa all'ateneo più grande d'Italia. Per iniziativa del prof. Mariano Bizzarri, fui invitato dal rettore dell'Università, prof. D'Ascenzo, alla presentazione del mio libro dal titolo "Dimenticare Darwin". Apriti cielo! Un gruppetto di professori del dipartimento di Genetica e Biologia molecolare (ribattezzato "Charles Darwin") si ribella indignato e chiede che l'evento sia annullato, dopo che le ultime scoperte biomolecolari, afferma, "hanno relegato la stagione dei 'monkey trials' (processi alla scimmia) e il dibattito creazionismo/evoluzionismo nei più reconditi recessi della America bigotta e fondamentalista". Si uniscono alla protesta gli studenti del collettivo di Scienze con un manifestino che conclude: "Tutti in aula a difendere Darwin". La iniziativa dei docenti e l'adesione del collettivo suonano come "censura", ma Pietro Greco sull'Unità del 22 maggio 2003 si affretta a mettere sull'avviso: "Guardate che Sermoniti è uno che tenta di conciliare scienza e fe-

de e quindi è più papista del Papa (che crede a Darwin), insomma è un integralista religioso". La sua "è un'impresa priva di credibilità, cui un'Università non dovrebbe prestarsi con troppa facilità. Non si tratta di censura - sottilizza -, ma di adesione a una soglia minima di rigore culturale".

La presentazione si tenne regolarmente, in un'aula affollata, ma i professori protestatari non si fecero vedere. Alcuni studenti vennero, correttamente, e alla fine dei lavori mi chiesero di partecipare a un dibattito sul tema. Uno, ricordo, mi si avvicinò e mi chiese una copia del libro in regalo perché non aveva da comprarla. Dopo di che non accadde più nulla. Né io sollecitai un seguito, né i miei censori andarono oltre il chiedere al rettore un dibattito aperto, eventualità riguardo alla quale tranquillizzai il Magnifico: non si preoccupi, non ne hanno nessuna voglia. Era dal '70, dopo la pubblicazione del mio "Crepuscolo dello Scientismo", che la Sapienza mi era preclusa. Anzi, il mio libro fu discusso e contestato, sul piano filosofico, scientifico, politico e quant'altro, in una seduta di cui io fui informato a cose fatte. In seguito a quegli eventi, dopo che mi era stata autorevolmente garantita la chiamata alla cattedra di Genetica di Roma, fui dirottato su Perugia.

In fin dei conti la teoria di Darwin non mi interessa più di tanto: è una vecchia, stanca storia, una icona cui nessuno porta più candele, che mi limito a consigliare di "dimenticare". I darwinisti non hanno nessuna voglia di discuterne e i dibattiti sul tema sono dibattiti sull'opportunità o meno di dibattere (e si conclude che non è opportuno) o sui tempi e le modalità dell'insegnamento di Darwin nelle scuole. I sostenitori della Teoria si limitano a rubricare i dubbiosi di Darwin come attivisti religiosi, come superstiziosi credenti della creazio-

ne in sei giorni, come persone "al di sotto di una soglia minima di rigore culturale." E questo mi fa infuriare, perché tra gli insoddisfatti di Darwin si annoverano i più importanti biologi dell'ultimo secolo. Ciò che rende intollerabili i darwinisti è la loro intolleranza, la loro inosservanza delle regole, il loro rifiuto alla critica. Ha scritto il biologo W. H. Thompson, scelto a redigere l'introduzione a una edizione centenaria della "Origine delle Specie" di Darwin: "Questa situazione dove uomini si riuniscono in difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente e ancor meno di dimostrare, tentando di mantenere il suo credito con il pubblico attraverso la soppressione della critica e la eliminazione delle difficoltà, è anormale e indesiderata nella scienza".

Come abbiamo visto, il metodo sovrano adottato da quegli scienziati per evitare il confronto con chi non professa lo scientismo è quello di accusare di fideismo religioso gli oppositori. La visita del Papa alla Sapienza è stato considerato come il momento emblematico della intrusione della fede nella scienza. Ora, a parte certe contestazioni marginali, come quella che la chiesa ha già un grande share televisivo, che si è opposta a Galileo e a Darwin, o che la sede per la lezione papale non era opportuna, la contestazione alla fede di non contribuire alla verità scientifica ha un suo fondamento, riconosciuto da Benedetto XVI, nella domanda che lui stesso si rivolge: "Che ha da fare o da dire il Papa all'Università?".

Il trasferimento del concetto di Verità dalla fede alla scienza ha fondata la scienza (e l'Università), ma nello stesso tempo ha ingenerato il grande equivoco che la verità scientifica sia della stessa stoffa della verità di fede. La scienza fa affermazioni probabilistiche, provvisorie, dubitative, alle quali non si deve "credere", dalle quali è necessario procedere, col rischio costante di fallire. La scienza lavora su una realtà astratta, virtuale, circoscritta e non può governare, come pretende, la realtà totale. Ho lavorato oltre vent'anni nella scienza sperimentale, con gusto, ma non ho mai incontrato la "verità", come non credo abbia fatto alcuno alla Sapienza. La verità è un sentire sottile, un profumo, vago e illuminante, poco adatto alle rigide parole della scienza, ai numeri della matematica, alla precettistica morale. C'è più verità in una sonata di Mozart, in un'Annunciazione del Beato Angelico, in una architettura romanica che in un'enciclopedia. E questa verità, che è raro saper percepire è, qui in Italia, in parte prevalente, un lascito della chiesa romana. La scien-

(SEQUE)

IL FOGLIO 22-1-08

za, affrancata da quella tonalità del vero, ha perso il senso della misura. Con l'ammasso delle sue contaminazioni sta soffocando la terra, con l'accumulo dei suoi spaventevoli armamenti sta mettendo a rischio la sopravvivenza della nostra specie, con l'espansione dell'informatica sta rendendo la vita virtuale, con la diffusione della droga sta scoprendo l'inferno. Se la chiesa fa atto di contrizione per i suoi peccati e i suoi abusi, dieci volte tanti deve farne la scienza (lo scienziismo), che sta minacciando la nostra sopravvivenza, senza darsene troppo pensiero, in omaggio alla darwiniana verità che chi prevale ha ragione. Come ha scritto il Pontefice, la ragione scientifica rischia di piegarsi "davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva della utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo".

La ragione scientifica e il senso del mondo devono tornare a incontrarsi, pena la tristezza, il disordine, se non la fine. L'invito del Santo Padre all'Università era su questa linea. L'averlo impedito è stata, per i docenti e i goliardi protagonisti della censura, una papera infelice.

Giuseppe Sermonti

AMICI MIEI

Un testo pluridisciplinare che smonta la vulgata

Il darwinismo alla prova dei dati

Infondata l'ipotesi che la vita organica derivi dalla materia inanimata. Così come quella secondo cui le permutazioni genetiche bastino a provare il concetto di speciazione macroevolutiva darwinista. Queste le conclusioni cui giunge – seguendo un ferreo metodo investigativo – un pool di biochimici, cosmologi, paleontologi e antropologi coordinati dagli scienziati tedeschi Reinhard Junker e Siegfried Scherer, curatori del manuale di biologia *Evoluzione. Un trattato critico. Certezza dei fatti e diversità delle interpretazioni* (Gribaudi, 334 pp., 30 euro). Una ventata rivoluzionaria nello stantio mondo dei manuali scientifici che sarebbe perfetto per le nostre aule universitarie. Ricco di schemi, figure e riassunti, resta accessibile anche al grande pubblico.



| TEMPI | 10 gennaio 2008 | 63

Genetisti e cardinali

Creazione ed evoluzione,
le letture parallele della Genesi
fatte da Lejeune e Schönborn

E'uscito recentemente il libro "Caso o disegno" (Edizioni Studio Domenicano), con cui il cardinale Christoph Schönborn fa seguito al suo famoso articolo sul

CONTRORIFORME

New York Times del 7 luglio 2005. Si tratta di un testo pregevole dal punto di vista filosofico e teologico, in cui si distingue l'evoluzione darwiniana come teoria scientifica, dall'evoluzionismo darwiniano come filosofia materialista che trae conclusioni indebite da osservazioni naturalistiche, arrivando ad affermare, come nel caso di Julian Huxley, che nel "pensiero evoluzionistico non c'è più bisogno e spazio per il soprannaturale. La terra non è stata creata, si è formata attraverso l'evoluzione...". Il cardinale ribadisce anzitutto che la posizione cattolica, nella storia, sin dal medioevo, è quella che vede l'uomo come un microcosmo, cioè "un essere di confine che unisce in sé tutti e due i mondi, quello spirituale e quello materiale". Chiarito ciò, ribadisce che non esistono difficoltà "nel conciliare la fede in un Dio creatore con la teoria dell'evoluzione, a una condizione, che si rispettino i limiti di una teoria scientifica".

L'idea fondamentale cui il cristianesimo non può abdicare è quella di creazione: l'universo è opera di un Dio trascendente, il quale, oltre a creare, "conserva nell'essere tutto ciò che ha creato", tramite una "creatio continua", un condurre a compimento la sua opera. Per il credente non vi è affatto bisogno di presupporre singoli atti creatori che si susseguono, con interventi continui di Dio. Basta altresì riconoscere il fatto che il Creatore dona "alle creature non solo l'essere, ma anche l'agire", rendendo dunque le sue creature "cause secondarie", concreatrici. L'esempio adottato dal cardinale è illuminante: per ogni nuova vita umana Dio si serve dei genitori, che, creando, cooperano col Creatore, divenendo appunto cause seconde, concause (e non cause uniche, assolute). Scrive Schönborn: "Senza dubbio i genitori sono concause reali del nuovo essere umano. Essi però non 'producono' la nuova persona. La realtà davvero nuova che viene al mondo con un nuovo essere umano ha origine grazie a un atto totale al quale partecipano Dio e la creatura, ma non in parti uguali, bensì in modo tale che i genitori siano completamente causa, in quanto, per quanto li concerne, contribuiscono totalmente con quanto hanno di proprio, ed anche Dio sia completamente causa del nuovo uomo, in quanto Egli crea quello che solo l'atto creatore è in grado di creare: una nuova persona, immortale nella sua anima, unica nella sua vocazione di fronte a Dio".

Si potrebbe chiarire con un altro esempio: l'embrione, nato grazie all'unione di un uomo e una donna, contiene in sé, in potenza, un progetto che lo porterà ad evolversi in un uomo maturo, senza ulteriori interventi dall'esterno. Ha ricevuto così, da Dio come causa prima, e dagli uomini, come concause, l'essere e l'agire, che in questo caso è un evolversi, non casuale ma "intelligente". Il cardinale trova conferma all'idea, non certo nuova, delle concause, nella Genesi, in cui si legge che Dio ordinò: "Le acque brulichino di esseri viventi", e aggiunse: "La terra produca esseri viventi". Chiosa il cardinale: "Non significa questo che Dio può agire anche tramite il mondo?". Non significa che il mare e la terra possono essere stati il luogo d'origine di forme di vita create non direttamente, diciamo così, ma indirettamente, per evoluzione?

Il primo libro evolutivo

Un simile ragionamento, che porta all'idea di un disegno intelligente (che non significa teoria dell'Intelligent Design), opposto all'idea filosofica di "caso e necessità", lo troviamo, oltre che nel celebre genetista Francis Collins, anche in una vecchia intervista del celeberrimo Jerome Lejeune, scopritore della prima anomalia genetica, la trisomia 21, il quale, pur criticissimo verso la macroevoluzione darwiniana, affermava: "Non bisogna credere che la Bibbia si oppone necessariamente al concetto di evoluzione. La Bibbia è anche il primo libro evolutivo poiché evidenzia le tappe della creazione. La cosa che più stupisce è che nella Bibbia appaiono dapprima gli animali marini, poi gli animali volanti, poi gli animali terrestri e da ultimo l'uomo. Sarebbe a dire che la Bibbia, in uno scorcio assolutamente folgorante, enumera la comparsa degli esseri viventi secondo l'ordine in cui noi li ritroviamo negli strati geologici". Ma soprattutto, in perfetto accordo con la teologia del cardinale, aggiungeva: "Se rileggete il testo della Genesi, che è assai interessante, la parola creazione ad opera di Dio è usata solo tre volte. Una volta per il cielo e la terra, una volta per l'uomo e poi è usata, verso la metà, per i grandi mostri marini. Per tutto il resto, si dice che la terra verdeggia, che il mare brulica di vita... non c'è un meccanismo che ci venga rivelato in quanto meccanismo creativo specie per specie. Così come c'è una grande libertà per il credente di dimostrare tutte le ipotesi evoluzioniste per sapere se coincidono con la realtà. Non possono essere in contraddizione con la Rivelazione, che afferma soltanto la creazione del cielo e della terra, che descrive come un atto creatore diretto di Dio, e la creazione dell'essere umano. Quando arriviamo all'essere umano e vediamo comparire bruscamente sul pianeta un bipede così simile agli altri, e che tuttavia per la prima volta è in grado di pensare, siamo ben obbligati a dirci che qualcuno gli ha insufflato qualcosa". (Studi Cattolici, n. 188, 1976).

Interessante: un gradissimo genetista, e un cardinale, perfettamente d'accordo, a partire dalla ragione e dalla Genesi.

Francesco Agnoli

IL FOGLIO 31-1-08



Padre Brown boccia la provetta

DI LORENZO FAZZINI

L'inventore di padre Brown contro i creatori di una «buona stirpe» nata da menti razziste e scientiste. Questo è l'eugenetica, un misto di stupidità culturale, fanatismo scientifico e arroganza politicamente corretta velatamente nemica dei poveri. E se nella stagione a cavallo tra Otto e Novecento il positivismo aveva contagiato le classi dirigenti d'Europa – una delle prime norme eugenetiche è quella della Camera britannica che nel 1912 decise la carcerazione dei «deboli di mente» –, oggi è la scienza biomedica (come testimonia il recente evento dell'embrione nato da 3 genitori) a decidere come «deve essere» l'uomo per nascere. Con quel mix di ironia sagace e gusto del paradosso di cui è intessuta la sua produzione saggistica, anche su questo tema, già «caldo» prima della Grande Guerra, il noto scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton si gettò a capofitto con una sua personalissima battaglia intellettuale. Di mira aveva quella «scienza stantia, la stessa prepotenza burocratica e lo stesso terrorismo dei professori di quint'ordine» che hanno fatto nascere la prassi con cui si vuole selezionare il meglio della razza

umana. Si legge con gusto questo *Eugenetica e altri malanni* che Cantagalli Editore manda in libreria il 25 febbraio (pp. 344, euro 22); un inedito di GKC (come l'autore si firmava) rimasto sconosciuto in Italia dal 1921, data in cui l'autore raccolse scritti e interventi sul tema, e che fornisce nuove motivazioni a chi vuole difendere la dignità dell'uomo. A partire – suggerisce lo scrittore – da una presa di coscienza morale: «La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale». Per Chesterton tutto ciò può venire da quell'«indirizzo di pensiero, collettivo e inconfondibile» che è appunto l'intendimento di migliorare la razza umana. Una saggia operazione di contrasto dell'eugenetica deve affrontare il nodo del linguaggio dato che «gli eugenisti sono eufemistici»: «Le parole brevi li allarmano, mentre le parole lunghe li tranquillizzano». Chesterton coglie nel segno, visto lo sforzo linguistico con cui uno dei procedimenti biomedici che ledono in maniera eugenetica la dignità dell'uomo, qual è l'aborto, veniva eufemisticamente veniva un tempo designato come «interruzione di gravidanza», oggi invece come «diritto alla salute

sessuale». Vi è poi la prospettiva utilitaristica a tradire quello che GKC definisce «la speranza e l'entusiasmo sincerissimi degli eugenisti»: «Non sanno quello che vogliono, salvo che vogliono l'anima e il corpo vostri e miei per scoprirlo»; e per fare questo gli eugenisti violano impunemente quello che il cattolicissimo Chesterton designa come «il santuario del sesso». Ricorrendo ad un'azzeccata metafora, i demiurghi delle provette risultano degli sconiderati: «Non voglio incriminare nessuno se dico che gli eugenisti sono semplicemente dei giocatori d'azzardo. Il giocatore spericolato non ha denaro in tasca, ha solo idee in testa. Questi giocatori non hanno idee in testa, hanno soltanto denaro in tasca». Chesterton tratteggia poi quali potrebbero essere le infauste conseguenze di una società eugenetica: «Ci si troverà in una situazione non priva di aspetti comici, in cui il cittadino esercita ancora in teoria poteri imperiali sui quattro angoli della terra, ma non ha potere alcuno sul proprio corpo e anima. Sarà consultato circa la delicata crisi diplomatica creata dal previsto matrimonio dell'imperatore della Cina, e non gli sarà permesso di sposare chi gli pare». «L'atto di fondare la famiglia, ripeto, era un'avventura individuale al di fuori delle frontiere dello Stato – spiega profeticamente in altro luogo Chesterton –. I nostri primi e dimenticati antenati lasciarono dietro di sé questa tradizione; e i nostri stessi genitori non molti anni fa ci avrebbero presi per pazzi nel vederli discuterla. La definizione più concisa dell'eugenetica, quanto al suo lato pratico, è che essa si propone, in maggiore o minore misura, di controllare talune famiglie come se fossero famiglie di schiavi pagani, o peggio». E se la salute delle persone diventa un discrimine per avere figli, attenzione all'assurdo, avverte Chesterton: se si vuol bloccare la discendenza di un soggetto affetto di tisi, potremmo non aver avuto un genio della poesia come Keats o un romanziere come Stevenson. O anche il sordo – per via ereditaria – Beethoven.

L'INEDITO

I veri tiranni? Oggi sono la scienza e la sua «chiesa di Stato»

Chi tenta davvero di tiranneggiare tramite il governo è la scienza. Chi usa davvero il braccio secolare è la scienza. E il credo che davvero estorce decime e si impadronisce delle scuole, il credo che davvero viene imposto con le multe e la prigione, il credo che davvero è proclamato non in prediche ma in leggi, e diffuso non da pellegrini ma da poliziotti: quel credo è il grande ma contestato sistema di pensiero che ha avuto inizio con l'evoluzione ed è finito nell'eugenetica. La nostra vera «Chiesa ufficiale» è il materialismo: perché è il materialismo che gode davvero dell'aiuto del governo nel perseguire i suoi eretici. La vaccinazione, nei suoi cent'anni di pratica sperimentale, è stata contestata quasi quanto il battesimo nei suoi circa duemila. Ma ai nostri politici sembra perfettamente naturale imporre la vaccinazione, e parrebbe loro follia imporre il battesimo. Non ho paura della parola «persecuzione» quando è attribuita alle Chiese; e non è minimamente come termine di biasimo che la attribuisco agli uomini di scienza. E un termine di realtà legale. Se esso significa l'imposizione mediante la polizia di una teoria ampiamente contestata e indimostrabile in via definitiva, oggi a perseguire non sono i nostri preti ma i nostri dottori. L'imposizione di dogmi simili costituisce una Chiesa di Stato: in un senso più antico e più forte di quello riferibile oggi a qualsiasi Chiesa soprannaturale.

Gilbert Keith Chesterton

AVVENIRE
15-2-08

Bistratta chi vuoi, ma Chesterton no



LE NUOVE
LETTERE DI
BERLICCHE



MORLOX 18

MIO CARO MALACODA, NON AVREI MAI VOLUTO SCRIVERTI UNA LETTERA SULL'ABORTO, LO SAI. Ma tu mi provochi. Firmandoti Dino Messina sul *Corriere della Sera* ti permetti di svilaneggiare Chesterton. Hai presente quel sentimento strano per cui talvolta nella vita capita di rispettare l'avversario? Anzi, addirittura di amarlo? Pure un pochino di invidiarlo? Ecco, a me succede con GKC. Non te ne ho mai parlato perché non volevo si sapesse, non ci faccio una bella figura. Lo leggo di nascosto, rido e tutti mi guardano come se fossi un pazzo. E tu, fra tanti che potevi attaccare, hai scelto proprio lui. E con che argomenti, poi... Parli della sua raccolta *Eugenetica e altri malanni* e lo lodi perché «se la prendeva con l'aberrante pratica della selezione biologica che sarebbe poi stata adottata su vasta scala dalla Germania nazista», ma la raccolta è del 1921 e la Germania nazista era di là da venire. L'aberrante pratica era teorizzata da democraticissimi pensatori né tedeschi né nazisti. La mancata paternità dell'idea non li assolve, certo (oddio parlo come il Nemico!), ma la mancata citazione dei precursori ti rende meno credibile nell'accusa, la macchia di un vizio ideologico. Che invece tu, rivoltatore di frittate, lanci contro Chesterton: «Anche la sua visione non era scevra da pregiudizi ideologici, che lo portavano a scagliarsi contro "quel sistema di pensiero che ha avuto inizio con

l'evoluzione ed è finito nell'eugenetica". Un punto di vista rozzamente antiscientista...». Allora: prima di definire rozzo il pensiero di GKC leggi Dawkins e Odifreddi così ti fai un'idea della rozzezza. Secondo, leggi anche il Chesterton "evoluzionista" là dove parla dell'assoluta tranquillità per un cristiano nel pensare che Dio può aver fatto le cose tutte insieme oppure un po' alla volta. Terzo rileggi anche Darwin, che dimostri di non conoscere, là dove si lascia andare a pensieri eugenetici. Quarto, manda a memoria queste parole dell'inglese Julian Huxley, darwinista convinto, il fratello eugenista di Aldous: «Il nostro sregolato capriccio non solo tende a sovrappopolare il pianeta, ma anche, sicuramente, a darci una maggioranza di uomini di qualità biologicamente inferiore... L'applicazione della scienza medica può aumentare il numero degli esseri umani in una data area ma abbassare la loro qualità o le loro opportunità di godere della vita: se così succede non va bene». Quinto, sai chi disse che il nazismo è «biologia darwiniana applicata»? Te lo dico io, Hitler. Conosciuti questi fatti potrai concludere che quelli di Chesterton non sono pregiudizi, ma considerazioni ex post, giudizi espressi sulla base di dati di realtà. Non cercare di confondermi con paralogismi, so che non tutti gli evoluzionisti sono eugenisti, ma tutti gli eugenisti, per cogenza di pensiero, sono obbligati a essere evoluzionisti. E veniamo all'aborto, che tu tiri in ballo. Dici che *Avvenire*, recensendo Chesterton «si è spinto a definire l'aborto una pratica eugenetica e si è scagliato contro chi usa l'eufemismo "interruzione di gravidanza"». Forse una maggiore capacità di distinguere - concludi - farebbe bene al fronte cattolico». Forse, ma tu come la chiami la decisione di "interrompere la gravidanza" di fronte alla possibilità di malformazioni del feto? Un gesto d'amore? Può darsi, ma dettato da una preoccupazione eugenetica, devi ammetterlo se non vuoi passare per fesso (e non lo sei). Quanto all'eufemismo: l'interruttore, si sa, accende e spegne; spegne e riaccende. Interrompe l'erogazione della corrente elettrica e poi la ristabilisce. In questo caso quand'è che si riprende? Comunque, lascia stare Chesterton!

Tuo affezionatissimo zio

Berlicche

Teleologia

Perché gli studi di Gingerich, novello Keplero, c'entrano col disegno intelligente e con la speranza

Si dice che Teresa d'Avila, meditando il Padre nostro, si fermasse alle prime due parole, Padre nostro, appunto, come un piccolo bimbo che dice solo "babbo, o mam-

CONTORIFORME

ma", e non ha bisogno di dire altro, perché ha già espresso tutto; perché in quei dolci suoni vi è tutto il suo universo, tutta la sua fiducia, il suo totale abbandono. Ciò di cui il bambino ha bisogno, il padre lo sa, e il bimbo, che invece non lo comprende appieno, si affida. Era sufficiente, per Teresa, pensare alla sua dignità di figlia di Dio, all'idea di avere un Padre che la amava, per lei, solo per lei, e per tutti, per sentirsi felice, serena, gioiosa, anche di fronte al dolore.

Secoli più tardi Teresa del Bambin Gesù avrebbe fondato la sua spiritualità sull'abbandono, sulla fiducia in Dio, convinta che "tutto è grazia", che anche nelle vicende più tristi della vita vi è un significato, che alla fine risplende, o che magari agli occhi degli uomini rimane occulto, ma si svelerà poi, alla fine di tutto, quando saranno resi noti i pensieri dei cuori e tutto si chiarirà, alla luce di Dio.

Con queste convinzioni vivevano anche i contadini del medioevo, anche gli uomini di un tempo, quelli che videro carestie, pestilenze, quelli che assistettero a invasioni, e congiure, quelli per i quali la morte prematura, di un figlio, di una moglie, di un marito in guerra, non erano cose così rare... Eppure costoro ritenevano per vere le parole del salmista: "Che è l'uomo perché te ne ricordi?... Lo facesti di poco inferiore agli angeli".

Che ci credessero ce lo dicono le poesie, le lapidi, le chiese grandiose, i canti della cristianità del passato: "Rorate caeli desuper et nubae pluunt iustum..." Dio era piovuto dal cielo e aveva preso dimora tra gli uomini, cioè gli uomini erano divenuti degni di Dio, a causa di una colpa, ma di una felix culpa. La colpa, insomma, rimaneva, il senso della propria miseria pure, ma accanto ad essa l'idea di una dignità, dell'uomo, veramente grandiosa. Non si chiamava, questa concezione, umanesimo, ma era sicuramente qualcosa di più, una visione dell'uomo ben più alta di quella degli stessi umanisti.

Oggi, dopo i secoli della miscredenza e del dubbio, quest'idea sembra sempre più impossibile: siamo tutti orfani, vuoi perché siamo nati dopo i gulag e i lager, vuoi perché ci consideriamo, come Jacques Monod, "zingari al margine dell'universo", cancri del pianeta, nient'altro che animali, "evoluti per caso".

Per questo la speranza è una virtù che non ci appartiene più: crediamo di sapere, di aver indagato i misteri, le vie del Signore, di aver visto che non portano da nessuna parte, e, chiusi nel nostro bozzolo, come se la storia fosse finita, chiudiamo tutte le porte alla speranza, ridotta, come in Baudelaire, a un pipistrello che non riesce ad alzarsi in volo, bloccato da un soffitto basso e marcito. Nella vita di tutti i giorni, l'assenza di speranza significa chiusura alla famiglia, ai figli, alla provvidenza; significa ansia per la carriera, necessità di avere tutto sotto controllo, calcolo e misura in ogni cosa, anche nell'amore. Siamo tanti personaggi ingessati, che non si fidano di nessuno che non hanno un padre celeste, e che avanzano "contando" sulle proprie misere forze.

Per questo il Papa nella sua enciclica ha voluto ribadire che "il cielo non è vuoto. La vita non è un semplice prodotto delle leggi e della casualità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno spirito che in Gesù si è rivelato come Amore".

In questo sta la nostra speranza, cioè la nostra certezza.

Il nuovo "Harmonices mundi"

Questa posizione non è solo dei semplici e degli ignoranti. E', ad esempio, anche quella di un famoso scienziato, Owen Gingerich, professore di astronomia e di storia della scienza all'Università di Harvard, autore di un libro affascinante: "Cercando Dio nell'universo" (Lindau). Gingerich parte nelle sue riflessioni da Keplero, quando alla fine del suo "Harmonices mundi", riecheggiando un salmo di lode, scriveva: "Grande è il Signore nostro, grande è la sua sapienza, non ha confini; lodatelo voi, o cieli, lodatelo voi, o Sole, o Luna, o Pianeti, qualunque senso per percepire e qualunque lingua adoperiate per manifestare il vostro Creatore; lodatelo voi, o armonie dei cieli, lodatelo voi che osservate le armonie manifeste; loda anche tu, anima mia, il Signore creatore tuo finché vivrò...".

Con lo stesso entusiasmo di Keplero, secoli dopo, l'astronomo Gingerich fa le sue professioni di fede: afferma di credere "nel disegno intelligente" (ma non nell'Intelligent Design), negli attributi di "origine divina", "creatività, coscienza e consapevolezza, che è poi autoconsapevolezza: tutti caratteri essenzialmente umani", e scrive: "Sono persuaso della presenza, al di sopra e all'interno del cosmo, di un Creatore dotato di una intelligenza superiore. Credo inoltre che il contesto offertoci dal nostro universo, così ricco di elementi confacenti al genere umano e tale da permettere e da incoraggiare l'esistenza di forme di vita consapevoli, faccia parte del disegno e dello scopo di un Creatore". E ancora: "Può darsi che l'universo sia come una grande pianta il cui fine ultimo è dare vita a un piccolo bellissimo fiore. E può darsi che quel piccolo, bellissimo fiore sia proprio l'uomo", mentre "gli evolucionisti che rifiutano qualsiasi teleologia e che, nel dichiarare il loro credo in una sorta di roulette cosmica, parlano di un universo assolutamente privo di scopo, non stanno presentando un fatto scientifico dimostrato; essi, piuttosto, stanno difendendo le loro personali prese di posizione in ambito metafisico".

Francesco Agnoli

IL FOGLIO
10-1-08

Anticipazione / Esce in Italia il libro-testimonianza di Harry Wu

La morte accanto nell'inferno dei Laogai

**Il diario
di un dissidente
rinchiuso per anni
nei terribili
campi di lavoro
della Cina di Mao**

di Harry Wu

Arriva questo mese in libreria «Controrivoluzionario», il libro in cui Harry Wu, uno dei più noti dissidenti cinesi, ha raccontato la sua detenzione nei Laogai, i campi di lavoro cinesi. Il volume, tradotto da Isabella Mastroleo (424 pagine, 22 euro) è pubblicato dalle Edizioni San Paolo in collaborazione con Mondo e Missione. Anticipiamo qui una pagina del racconto di Harry Wu.

Era novembre 1961. Per la terza volta nei campi di lavoro, i miei pensieri tornarono a Dio. Lo pregai di accogliere Chen Ming. «È uno del tuo gregge» pregai, «tornato per stare con Te nello splendore del Tuo amore». Nessuno nella stanza mostrò interesse alla morte di Chen. Ero l'unico rimasto seduto. Per la prima volta da settimane, cominciai a pensare.

Prima pensai a Chen Ming. Mi aveva raccontato i suoi sogni, ma erano passati, la sua vita era finita, lui se n'era andato. Era morto per qualcosa che aveva senso? A quanto pareva, era possibile distruggere un essere umano così facilmente, come un sottile foglio di carta, come una candela spenta. Le autorità potevano dire quello che volevano su Chen Ming, che era un criminale, un pensatore reazionario, un indesiderabile. Il mondo intero poteva accusarlo, ma al mio amico ormai non sarebbe successo più nulla. Non avrebbe più subito insulti né dolore. Niente poteva sfiorarlo. Era in pace. Cominciai a pensare a me. Che va-



lore aveva la mia vita? Che cosa significava? Perché continuava? Perché avevo addirittura voglia di vivere? Se domani avessi seguito Chen Ming, che importava tutto il resto... la mia ragazza, la mia matrigna, mio padre, la mia squadra di baseball, il mio futuro? Nulla aveva più senso. Per Chen Ming, per Xing, per Ling, per Lang, tutto era passato, nulla importava. Tutto era ormai come nulla.

Perché, pensavo, volevo sopravvivere? Perché resistevo? Continuavo a vivere per la mia ragazza o per la mia famiglia, per diventare un pro-

fessore o per giocare a baseball? Fare del mio meglio o del mio peggio non significava comunque nulla. Prima di domani poteva essere tutto finito.

Tornai a sdraiarmi e mi avolsi nella coperta. Non avevo risposte. Se il giorno dopo fossi morto come Chen Ming, pensavo, la mia vita non sarebbe valsa a nulla. Ma in qualche modo non volevo cedere, non volevo arrendermi. Qualcosa dentro di me gridava, dov'è il mio Dio, mio Padre? Aiutami. Guidami. Benedicimi. Poi la mia mente si svuotò. E il resto della notte dormii in pace. Prima del pasto del mattino, i kapò vennero a portare via il corpo di Chen Ming sul carro trainato dai buoi. Avevano appena iniziato ad avvolgerlo nella sua coperta, quando mi tirai su a sedere.

«No, lasciatelo!» dissi con voce ferma, allungandomi sul suo corpo. «Che stai facendo? È morto» disse uno dei kapò, stupito del mio comportamento.

Non risposi. Rimasi semplicemente con il petto premuto sul corpo freddo di Chen Ming. Incerti su come comportarsi riguardo al mio strano modo di agire, i kapò andarono a fare rapporto all'ufficio di sicurezza. Un giovane capitano appena assegnato alla 585, di nome Zheng, mi si avvicinò.

Ogni capitano della sicurezza si rivolgeva sempre ai prigionieri urlando. Il capitano Zheng non era un'eccezione. «Che cosa stai fa-

cendo?» gridò. Non risposi e non mi mossi.

«Via, vattene via!» comandò. Vedendo che ancora non rispondeva, il capitano si arrabbiò. «Toglietelo di lì» ordinò. Il kapò mi tirò per un braccio. «Voglio stare con lui» dissi pacatamente.

«È morto. Deve essere sepolto. Non puoi stare con lui».

«Sì» risposi calmo. Non sapevo perché quelle parole mi erano uscite di bocca.

La sorpresa del capitano Zheng superò la sua rabbia. Alla 585 i prigionieri raramente dimostravano emozioni. Nessuno era in grado di reagire a tanta morte. Tacque, poi aggiunse in tono meno severo: «Va bene. Puoi andare. Va' con lui». Un kapò mi aiutò a rimettermi in piedi e mi ordinò di vestirmi. Mi vestii lentamente. Mi sostenne mentre mi avviavo verso il carro e mi aiutò a salire sul retro, vicino al corpo avvolto di Chen Ming. Altri sei corpi giacevano davanti. I due kapò sedettero vicino a me. Era il loro lavoro quotidiano.

Non sapevo cosa stessi facendo. Udi lo schiocco della frusta e sedetti contro il bordo del carro, guardandomi intorno mentre uscivamo dai cancelli della 585. Seguimmo un sentiero che curvava intorno al muro del campo. Quando oltrepassam-

mo la torretta di guardia, vidi una vasta area aperta che si estendeva dietro la 585. Il carro lasciò il sentiero e continuò sobbalzando su un terreno sconnesso. Ondeggiavo da una parte all'altra, finché non mi accorsi che stavamo camminando su cumuli di tombe. Mi trovavo in un cimitero. Paletti di legno contrassegnavano le tombe con i nomi scritti in inchiostro nero. Alcuni tumuli restavano più sollevati, come appena coperti, mentre altri si erano appiattiti probabilmente con il passare del tempo. Dovevano essere

migliaia. Era l'area della fattoria Qinghe nota come sezione 586. Vidi alcune fosse dove il terreno era stato smosso e mi domandai se i cani randagi avessero mangiato i corpi sepolti. Anche alcuni tumuli più recenti erano mezzo scoperti o scavati. Si vedevano pezzi di vestiti sparsi per il terreno.

Il carro si fermò quando raggiungemmo una zona vergine e i kapò si misero al lavoro con le vanghe. Ben presto cinque cadaveri furono sepolti. Chen Ming era tra loro. «Ehi» gridò uno. «La mia fossa è grande abbastanza per due». Lasciarono

cadere gli ultimi due corpi in quella singola fossa e poi coprirono tutto frettolosamente con la terra. Quando ebbero finito, pezzi di coperte spuntavano da quelle tombe così superficiali. Non avevano portato nessun paletto su cui scrivere il

nome. Chen Ming era scomparso.

Gli scavatori risalirono sul carro accanto a me. Nessuno parlò. Sulla via del ritorno, prima di oltrepassare di nuovo la torretta di guardia per rientrare nella 585, mi guardai indietro. La mia mente prese nota con una

strana, distaccata curiosità delle altezze diverse delle tombe, dei rozzi paletti di legno, dei pezzi di stoffa che spuntavano qua e là. Non avevo provato nulla quando avevano messo Chen Ming sottoterra, ma l'ultimo sguardo alla 586 mi rimase impresso nella memoria.

Improvvisamente la mia mente si riscosse ed ebbi una specie di rivelazione. La vita umana qui non ha valore, pensai amaramente. Non è più importante della cenere di sigaretta sparsa nel vento. Ma se la vita di una persona non ha valore, anche la società che foggia quella vita non ha valore. Se la gente non è altro che polvere, allora la società non vale nulla e non merita di continuare. E se la società rischia di non continuare, tocca a me fare qualcosa per impedirlo.

In quel momento seppi che non potevo morire. Non potevo semplicemente scivolare nel nulla e raggiungere Chen Ming. Dovevo mettere a frutto la mia vita e cercare di cambiare la società. Solo così la mia esistenza non sarebbe stata semplice polvere, ma avrebbe avuto valore. Quel pensiero mi squarciò la mente rapido come un lampo, inaspettatamente risvegliato da quella distesa di vite umane sprecate che era la 586. □

**«La vita umana
qui non ha valore.
Ma se la gente
non è altro
che polvere,
devo cercare
di cambiare
la società»**



Le parole di Allah IL GIORNALE 10-1-08

sono pietre

E fanno male

MARCO MESCHINI

Fermare la violenza con la conoscenza: quante volte questo assioma - questa speranza - è stato ripetuto? Contiene senz'altro una parte di vero: se la violenza deriva dal giudizio - e in effetti può anche essere così - allora il giudizio deve essere preciso, corretto, veritiero. Ma è altrettanto vero che la violenza non procede solo dal giudizio e dalla conoscenza che esso presuppone, perché molte sono le vie che conducono a essa. Né la violenza è solo e necessariamente un male, come sa ogni padre, per quanto dolore possa provocare.

Eppure il desiderio che ha mosso gli autori di questo nuovo *Dizionario del Corano* (Mondadori, pagg. 1024, euro 28) è proprio quello di combattere lo «scontro di ignoranze» che avvirebbe il nostro tempo. Ci riusciranno? Così almeno spera Ida Zilio-Grandi, ricercatrice dell'Università di Genova e già autrice di alcune voci per l'edizione originale, che ha coordinato l'*équipe* di traduttori al lavoro sull'originale francese, quest'ultimo curato da Mohammad Ali Amir-Moezzi, direttore di studi all'*École pratique des hautes études* di Parigi e rinomato studioso di teologia islamica. Ventotto esperti a livello internazionale hanno così prodotto 400 e più voci che spaziano in lungo e in largo tra le parole della Parola, cioè il *Corano*, Parola eterna di Dio per i musulmani tanto quanto Cristo lo è per i cristiani.

Un'opera come questa risulta proficua anzitutto perché aiuta il lettore occidentale a districarsi tra le pagine del *Corano*, che non è affatto un libro come ci si aspetterebbe in Occidente. Ordinate sostanzialmente per lunghezza de-

rescente, le *sure* coraniche (cioè i capitoli) lasciano parecchio a desiderare quanto a intelligibilità editoriale: non sono sistematiche, non sono ordinate in senso logico né cronologico, e disorientano così il lettore che cerchi sensi e verità a partire da una lettura, appunto, sistematica. Dunque un dizionario traccia piste alternative e soprattutto necessarie per orientarsi, unendo *sure* e versetti altrimenti troppo distanti fra loro per un occhio non allenato.

Ma questo *Dizionario* fa anche di più: privilegiando un approccio filologico e storico, fornisce le chiavi di lettura per collocare di volta in volta il testo nel suo contesto originario e poi in quello storico, perché sarebbe gravemente errato giudicare l'Islam solo a partire dal *Corano*. L'Islam ha infatti altre «fonti», ovvero la tradizione e il diritto costruitosi nel tempo, così che il *Dizionario* finisce con il trascendere il proprio argomento stesso, restituendo un'immagine ben più ricca e articolata di ciò che è la religione islamica - e le civiltà da essa generate - a partire dal dettato coranico ma anche oltre esso.

Su molti argomenti è così possibile - ed è questo un altro merito rilevante - addentrarsi nella foresta interpretativa che il *Corano* ha da sempre fatto germogliare. L'esegesi coranica è, infatti, ancor oggi tutt'altro che omogenea a livello internazionale. Il *Dizionario* mondadoriano dà conto di questi problemi rilevanti, privilegiando un approccio critico e non iper-critico, vale a dire accettando sostanzialmente l'ipotesi che il *Corano* così come lo conosciamo noi sia opera essenzialmente vicina a quella rivelata sotto Maometto, mentre gli studiosi cosiddetti iper-critici sostengono redazioni tarde e

persino non arabiche.

Ma la vera notizia, se vogliamo, non è nemmeno la qualità e l'interesse di quest'opera. La notizia è che gli intenti apologetici sono pressoché banditi - alcune sfumature a parte - e quel che emerge prepotentemente voce dopo voce è il volto senza maschere dell'Islam. Con il suo fascino e i suoi misteri, le sue grandezze e profondità, il suo statuto ultimativo e totalizzante. Così, per esempio, la voce «Donna» fa ben emergere forza e debolezza della donna nella visione islamica. Mentre la voce «Apostasia» dà conto in maniera precisa del destino di morte che attende chiunque osi smettere di essere musulmano: una prescrizione peraltro non coranica, ma che si capisce proprio grazie all'ampliarsi della voce sino a comprendere le altre «fonti» islamiche sopra ricordate. E gli esempi potrebbero continuare.

Quanto al desiderio che una maggiore conoscenza argini la violenza del nostro tempo, val forse più la pena riflettere su un piano asimmetrico. Se un *Dizionario* come questo spiega serenamente che la «Dissimulazione», cioè il «premunirsi gli uni contro gli altri manifestando concordia e intesa mentre interiormente si prova l'esatto contrario», è legittima per il musulmano nei confronti degli «infedeli» (pag. 219); se questo stesso *Dizionario* ci ricorda una volta di più che «l'Islam diventa un gruppo religioso originale grazie a una guerra contro ogni opposizione, a qualsiasi livello essa si situi» (pag. 374, a proposito di «Guerra e pace»); e se la voce «Comunità» ricorda che la *umma* islamica (appunto, la «comunità») nasce come «adesione o sottomissione a un nuovo potere instaurato da un profeta che definisce le leggi in nome di Dio e le cui assisi politiche poggiano su un'azione militare permanente» (pag. 169); se tutto ciò (e non poco altro) è vero, come si può lamentare il «conflitto delle ignoranze» di cui l'Occidente sarebbe vittima colpevole?

È proprio capendo meglio l'Islam che ci si deve meglio attrezzare per esercitare una violenza di contenimento. Forse non paterna, forse nemmeno fraterna. Però giusta, questo sì.

Non scordiamoci che loro vogliono dominare il mondo

MARIA GIOVANNA MAGLIE

L'islam è un'ideologia che persegue il controllo del mondo. Non è solo una religione, è una dottrina politica imperialista. Ha tentato di conquistare l'Europa due volte. La prima volta fu respinto da Carlo Martello a Poitiers nell'anno 732, la seconda volta nel secolo XVII fu sconfitto già alle porte di Vienna. La nuova ambizione di conquista dell'islam è rinata in Egitto nel 1920, e per molti leader islamici il momento attuale è propizio per un terzo tentativo.

Come si vantò una volta il presidente algerino Boumedienne, il mondo islamico ha nell'utero delle proprie donne le armi che domani conquisteranno l'Europa. La crescente ostilità degli islamici verso l'Occidente è precedente il conflitto palestinese e data perfino a prima del colonialismo. Di sicuro la vicenda palestinese negli ultimi tempi ha fatto da catalizzatore dell'odio, ma se si risolvesse domani, quell'odio resterebbe intatto. L'Europa viene anche disprezzata perché è diventata fragile e debole. La sua permissività la induce all'indulgenza e la trasforma in una preda facile.

L'islam è ipocrita per principio. È legittimo mentire in certe circostanze, quando si servono gli interessi dell'islam. Si può perfino ostentare un ripudio della violenza totalmente falso. Naturalmente ci sono *imam* e Stati e cittadini musulmani che non appoggiano la violenza, ma non sono la maggioranza.

L'islam infatti vede la propria missione in Europa nella fase cosiddetta del *dar-al-harb*. Cioè si vede alla ricerca di zone che sono pronte ad essere conquistate, come la Francia, il Belgio, il Regno Unito, l'Italia. Gli studiosi più illuminati spiegano che è stato proprio il dialogo euro-arabo a portare alla graduale ma inesorabile trasformazione del continente europeo in una strana poltiglia asservita alle esigenze e alla cultura del mondo arabo.

Tutto, per esempio secondo Bat Ye'or, la grande scrittrice di *Eurabia*, che ispirò l'ultima Fallaci, avrebbe avuto inizio con la crisi petrolifera del 1973 e con il progetto ambizioso di costruire un asse geopolitico e ideologico alternativo a quello americano e atlantico. In un arco di tempo relativamente breve l'Europa così ha sacrificato la sua indipendenza politica, oltre che i suoi valori culturali e spirituali, in cambio di garanzie in gran parte dimostrate false contro il terrorismo e in cambio di qualche vantaggio economico.

L'islam detesta la donna, nel senso che la donna può vivere solamente rinchiusa, segregata, priva di qualunque strumento di emancipazione. Ne abbiamo avuto la dimostrazione anche in Italia e in tutto il resto d'Europa negli ultimi anni. Qualsiasi donna, qualsiasi ragazza che, educata secondo i principi europei, abbia tentato la sorte, ha rischiato la vita, torture, botte, e qualche volta è stata ammazzata.

Qualsiasi seria documentazione ampia e minuziosa può ricostruire la deriva dagli anni del pieno funzionamento del dialogo euro-arabo alle scelte perverse più recenti sul piano della politica estera: una ideologia antisemita e antisionista, la demonizzazione di Israele e degli Stati Uniti, lo sdoganamento del terrorismo islamico e di Yasser Arafat, fino alle recenti leggende metropolitane e ai tentativi di bugie sull'attentato dell'11 settembre e su quelli che sono seguiti a Madrid e a Londra. Questa politica naturalmente ha condotto e conduce alla mancata integrazione degli immigrati musulmani e al proliferare di cellule terroriste islamiche in tutto il continente europeo.

Tutto questo si può dire in semplicità e crudezza nelle parole di un dizionario. Basta leggerlo.